

La villeggiatura: smanie

di Carlo Goldoni

Adattamento di Nicoletta Robello e Nicolò Sordo

La commedia si sviluppa in due spazi limitrofi, la Casa di Leonardo e la Casa di Filippo. L'azione si svolge in contemporanea e i personaggi si muovono fra le due case.

PERSONAGGI

Casa di Filippo

Filippo, cittadino

Giacinta, figliola di Filippo

Guglielmo, amante di Giacinta

Brigida. Cameriera di Giacinta

Casa di Leonardo

Leonardo, amante di Giacinta

Vittoria, sorella di Leonardo

Fernanda, scrocca

Cecco, servitore di Leonardo

In remoto:

Fulgenzio, amico di Filippo

I ATTO

SCENA 1^a

Paolo, Leonardo

Un baule, Paolo sta facendo le valigie
Forse la radio è accesa -

.

Leonardo. Che fate qui in questa camera? Si han da far cento cose, e voi perdetes il tempo, e non se ne eseguisce nessuna. (*a Paolo*)

Paolo. Perdoni, signore. Io credo che allestire il baule sia una delle cose necessarie da farsi.

Leonardo. Ho bisogno di voi per qualche cosa di più importante. Il baule fatelo riempir dalle donne.

Paolo. Le donne stanno intorno della padrona; sono occupate per essa, e non vi è caso di poterle nemmeno vedere.

Leonardo. Quest'è il difetto di mia sorella. Non si contenta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andare in villeggiatura non le basta un mese per allestirsi. Due donne impiegate un mese per lei. È una cosa insoffribile.

Paolo. Aggiunga, che non bastandole le due donne, ne ha chiamate due altre ancora in aiuto.

Leonardo. E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa qualche nuovo vestito?

Paolo. Non signore. Il vestito nuovo glielo fa il sarto. In casa da queste donne fa rinnovare i vestiti usati. Si fa fare delle mantiglie, dei mantiglioni, delle cuffie da giorno, delle cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di roba; e tutto questo per andare in campagna. In oggi la campagna è di maggior soggezione della città.

Leonardo. Sì, è pur troppo vero, chi vuol figurare nel mondo, convien che faccia quello che fanno gli altri. La nostra villeggiatura di Montenero è una delle più frequentate, e di maggior impegno dell'altre. La compagnia, con cui si ha da andare, è di soggezione. Sono io pure in necessità di far di più di quello che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore passano, si ha da partir da Livorno innanzi sera, e vo' che tutto sia lesto, e non voglio che manchi niente.

Paolo. Ella comandi, ed io farò tutto quello che potrò fare.

Leonardo. Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel che c'è, e di quello che ci vorrebbe. Le posate ho timore che siano poche.

Paolo. Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.

Leonardo. Per l'ordinario lo credo anch'io. Ma chi mi assicura che non vengano delle truppe d'amici? In campagna si suol tenere tavola aperta. Convien essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltelliere non bastano.

Paolo. La prego perdonarmi, se parlo troppo liberamente. Vossignoria non è obbligata di fare tutto quello che fanno i marchesi fiorentini, che hanno feudi, e tenute grandissime, e cariche, e dignità grandiose.

Leonardo. Io non ho bisogno che il mio cameriere mi venga a fare il pedante.

Paolo. Perdoni; non parlo più.

Leonardo. Nel caso in cui sono, ho da eccedere le bisogna. Il mio casino di campagna è contiguo a quello del signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarsi bene; è uomo splendido, generoso; le sue villeggiature sono magnifiche, ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.

Paolo. Faccia tutto quello che le detta la sua prudenza.

Leonardo. Andate da monsieur Gurland, e pregatelo per parte mia, che mi favorisca prestarmi due coltelliere, quattro sottocoppe, e sei candelieri d'argento.

Paolo. Sarà servita.

Leonardo. Andate poscia dal mio droghiere, fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zucchero, e un sortimento di spezierie per cucina.

Paolo. Si ha da pagare?

Leonardo. No, ditegli che lo pagherò al mio ritorno.

Paolo. Compatisca; mi disse l'altrieri che sperava, prima che ella andasse in campagna, che lo saldasse del conto vecchio.

Leonardo. Non serve. Ditegli che lo pagherò al mio ritorno.

Paolo. Benissimo.

Leonardo. Fate che vi sia il bisogno di carte da giuoco con quel che può occorrere per sei o sette tavolini, e soprattutto che non manchino candele di cera.

Paolo. Anche la cereria di Pisa, prima di far conto nuovo, vorrebbe esser pagata del vecchio.

Leonardo. Comprate della cera di Venezia. Costa più, ma dura più, ed è più bella.

Paolo. Ho da prenderla coi contanti?

Leonardo. Fatevi dare il bisogno; si pagherà al mio ritorno.

Paolo. Signore, al suo ritorno ella avrà una folla di creditori che l'inquieteranno.

Leonardo. Voi m'inquietate più di tutti. Sono dieci anni che siete meco, e ogni anno diventate più impertinente. Perderò la pazienza.

Paolo. Ella è padrona di mandarmi via; ma io, se parlo, parlo per l'amore che le professo.

Leonardo. Fate quel che vi ho detto, e mandatemi Cecco.

Paolo. Sarà obbedita.

Leonardo. Lo veggo anch'io, che faccio più di quello che posso fare; ma lo fanno gli altri, e non voglio esser di meno.

SCENA 2^a

Leonardo, Cecco

Cecco. Comandi.

Leonardo. Va dal signor Filippo Ghiandinelli; se è in casa, fagli i miei complimenti, e digli che ho ordinato i cavalli di posta, e che verso le ventidue partiremo insieme. Passa poi all'appartamento della signora Giacinta di lui figliuola; dille, o falle dir dalla cameriera, che mando a riverirla, e ad intendere come ha riposato la scorsa notte, e che da qui a qualche ora sarò da lei. Osserva frattanto se vi fosse per avventura il signor Guglielmo, e informati bene dalla gente di casa, se vi sia stato, se ha mandato, e se credono che possa andarvi. Fa bene tutto, e torna colla risposta.

Cecco. Sarà obbedita.

Leonardo. Non posso soffrire che la signora Giacinta tratti Guglielmo. Ella dice che dee tollerarlo per compiacere il padre; che è un amico di casa, che non ha veruna inclinazione per lui; ma io non sono in obbligo di creder tutto, e questa pratica non mi piace. Sarà bene che io medesimo solleciti di terminare il baule.

SCENA 3L

Leonardo, Vittoria

Vittoria. Signor fratello, è egli vero che avete ordinato i cavalli di posta, e che si ha da partir questa sera?

Leonardo. Sì certo. Non si stabilì così fin da ieri?

Vittoria. Ieri vi ho detto che sperava di poter essere all'ordine per partire; ma ora vi dico che non lo sono, e mandate a sospendere l'ordinazion dei cavalli, perché assolutamente per oggi non si può partire.

Leonardo. E perché per oggi non si può partire?

Vittoria. Perché il sarto non mi ha terminato il mio *mariage*.

Leonardo. Che diavolo è questo *mariage*?

Vittoria. È un vestito all'ultima moda.

Leonardo. Se non è finito, ve lo potrà mandare in campagna.

Vittoria. No certo. Voglio che me lo provi, e lo voglio veder finito.

Leonardo. Ma la partenza non si può differire. Siamo in concerto d'andar insieme col signor Filippo e colla signora Giacinta, e si ha detto di partir oggi.

Vittoria. Tanto peggio. So che la signora Giacinta è di buon gusto, e non voglio venire col pericolo di scomparire in faccia di lei.

Leonardo. Degli abiti ne avete in abbondanza; potete comparire al par di chi che sia.

Vittoria. Io non ho che delle anticaglie.

Leonardo. Non ve ne avete fatto uno nuovo anche l'anno passato?

Vittoria. Da un anno all'altro gli abiti non si possono più dire alla moda. È vero che li ho fatti rifar quasi tutti; ma un vestito nuovo ci vuole, è necessario, e non si può far senza.

Leonardo. Quest'anno corre il *mariage* dunque.

Vittoria. Sì, certo. L'ha portato di Torino madama Granon. Finora in Livorno non credo che se ne siano veduti, e spero d'esser io delle prime.

Leonardo. Ma che abito è questo? Vi vuol tanto a farlo?

Vittoria. Vi vuol pochissimo. È un abito di seta di un color solo, colla guarnizione intrecciata di due colori. Tutto consiste nel buon gusto di scegliere colori buoni, che si uniscano bene, che risaltino, e non facciano confusione.

Leonardo. Orsù, non so che dire. Mi spiacerrebbe di vedervi scontenta; ma in ogni modo s'ha da partire.

Vittoria. Io non vengo assolutamente.

Leonardo. Se non ci verrete voi, ci anderò io.

Vittoria. Come! Senza di me? Avrete cuore di lasciarmi in Livorno?

Leonardo. Verrò poi a pigliarvi.

Vittoria. No, non mi fido. Sa il cielo quando verrete, e se resto qui in Livorno senza di voi, in tempo che l'altre vanno in villeggiatura, mi ammalerei di rabbia, di disperazione.

Leonardo. Dunque risolvetevi di venire.

Vittoria. Andate dal sarto, ed obbligate a lasciar tutto, ed a terminare il mio *mariage*.

Leonardo. Io non ho tempo da perdere. Ho da far cento cose.

Vittoria. Maledetta la mia disgrazia!

Leonardo. Oh gran disgrazia invero! Un abito di meno è una disgrazia lacrimosa, intollerabile, estrema. (*ironico*)

Vittoria. Sì, signore, la mancanza di un abito alla moda può far perder il credito a chi ha fama di essere di buon gusto.

Leonardo. Finalmente siete ancora fanciulla, e le fanciulle non s'hanno a mettere colle maritate.

Vittoria. Anche la signora Giacinta è fanciulla, e va con tutte le mode, con tutte le gale delle maritate. E in oggi non si distinguono le fanciulle dalle maritate, e una fanciulla che non faccia quello che fanno l'altre, suol passare per zotica, per anticaglia; e mi maraviglio che voi abbiate di queste massime, e che mi vogliate avvilita e strapazzata a tal segno.

Leonardo. Tanto fracasso per un abito?

SCENA 4^L

Paolo e detti.

Paolo. Signore, la signora Fernanda desidera riverirla. (*a Leonardo*)

Leonardo. Venga, venga, è padrona.

Vittoria. Sentimi. Va immediatamente dal sarto, da monsieur de la Réjouissance, e digli che finisca subito il mio vestito, che lo voglio prima ch'io parta per la campagna, altrimenti me ne renderà conto, e non farà più il sarto in Livorno.

Paolo. Sarà servita. (*parte*)

Leonardo. Via, acchetatevi, e non vi fate scorgere dalla signora Fernanda.

Vittoria. Che importa a me della signora Fernanda? Io non mi prendo soggezione di lei. M'immagino che anche quest'anno verrà in campagna a piantare il bordone da noi.

Leonardo. Certo, mi ha dato speranza di venir con noi, e intende di farci una distinzione; ma siccome è una di quelle che si cacciano da per tutto, e si fanno merito rapportando qua e là i fatti degli altri, convien guardarsene e non farle sapere ogni cosa; perchè se sapesse le vostre smanie per l'abito, sarebbe capace di porvi in ridicolo in tutte le compagnie, in tutte le conversazioni.

Vittoria. E perchè dunque volete condur con noi questo canchero, se conoscete il di lei carattere?

Leonardo. Vedete bene: in campagna è necessario aver della compagnia. Tutti procurano d'aver più gente che possono; e poi si sente dire: il tale ha dieci persone, il tale ne ha sei, il tale otto, e chi ne ha più, è più stimato. Fernanda poi è una persona che comoda infinitamente. Gioca a tutto, è sempre allegra, dice delle buffonerie, mangia bene, fa onore alla tavola, soffre la burla, e non se ne ha a male di niente.

Vittoria. Sì, sì, è vero; in campagna questi caratteri sono necessari. Ma che fa, che non viene?

SCENA 5L

Fernanda e detti.

Fernanda. Padroni miei riveriti. Il mio rispetto alla signora Vittoria.

Vittoria. Serva, signora Fernanda.

Leonardo. Siete, amica, siete dei nostri?

Fernanda. Sì, sarò con voi. Mi sono liberata da quel seccatore del conte Anselmo, che mi voleva seco per forza.

Vittoria. Il conte Anselmo non fa una buona villeggiatura?

Fernanda. Sì, si tratta bene, fa una buona tavola; ma da lui si fa una vita troppo metodica. Si va a cena a quattr'ore, e si va a letto alle cinque.

Vittoria. Oh! io non farei questa vita per tutto l'oro del mondo. Se vado a letto prima dell'alba, non è possibile ch'io prenda sonno.

Leonardo. Da noi sapete come si fa. Si giuoca, si balla; non si va mai a cena prima delle otto; e poi col nostro carissimo faraoncino il più delle volte si vede il sole.

Vittoria. Questo si chiama vivere.

Fernanda. E per questo ho preferito la vostra villeggiatura a quella del conte Anselmo. A che ora si parte?

Vittoria. Non si sa ancora. L'ora non è stabilita.

Fernanda. M'immagino che anderete in una carrozza da quattro posti.

Leonardo. Io ho ordinato un calesso per mia sorella e per me, ed un cavallo per il mio cameriere.

Fernanda. Ed io come vengo?

Leonardo. Come volete.

Vittoria. Via, via. La signora Fernanda verrà con me, voi anderete nello sterzo col signor Filippo e la signora Giacinta, (*a Leonardo*) Farò meglio figura a andar in calesso con lei, che con te.

Leonardo. Ma siete poi risolta di voler partire? (*a Vittoria*)

Fernanda. Che? Ci ha qualche difficoltà?

Vittoria. Vi potrebbe essere una picciola difficoltà.

Fernanda. Se non siete sicuri di partire, ditemelo liberamente. Se non vado con voi, andrò con qualchedun altro. Tutti vanno in campagna, e non voglio che dicano, ch'io resto a far la guardia a Livorno.

Vittoria. Sarebbe anche per me una grandissima mortificazione.

SCENA 6L

Cecco e detti.

Cecco. Son qui, signore.... *(a Leonardo)*

Leonardo. Accostati. *(a Cecco)* Con licenza. *(a Fernanda)*

Cecco. (Il signor Filippo la riverisce, e dice che circa ai cavalli da posta, riposa sopra di lei. La signora Giacinta sta bene; lo sta attendendo, e lo prega sollecitare, perchè di notte non ha piacer di viaggiare).

Leonardo. (E di Guglielmo mi sai dir niente?)

Cecco. (Mi assicurano che questa mattina non si è veduto).

Leonardo. (Benissimo: son contento). Andrai ad avvisare il fattore della posta, che siano lesti i cavalli per ventun'ora.

Vittoria. Ma se quell'affare non fosse in ordine?...

Leonardo. Ci sia, o non ci sia; venite, o non venite, io vo' partire alle ventun'ora...

Fernanda. Ed io per le ventuna sarò qui preparata.

Vittoria. Vorrei vedere ancor questa....

Leonardo. Sono in impegno, e per una scioccheria voi non mi farete mancare. Se vi fossero delle buone ragioni, pazienza; ma per uno straccio d'abito non si ha da restare, *(a Vittoria, e parte.)*

Leonardo si sposta in casa di Filippo

SCENA 7L

Vittoria, Fernanda e Cecco.

Vittoria. (Povera me, in che condizione miserabile che mi trovo! Non son padrona di me; ho da dipendere dal fratello. Non veggo l'ora di maritarmi; niente per altro, che per poter fare a mio modo).

Fernanda. Ditemi in confidenza, signora, se si può dire: che cosa vi mette in dubbio di partire o di non partire?

Vittoria. Cecco.

Cecco. Signora.

Vittoria. Sei tu stato dalla signora Giacinta?

Cecco. Sì, signora.

Vittoria. L'hai veduta?

Cecco. L'ho veduta.

Vittoria. E che cosa faceva?

Cecco. Si provava un abito.

Vittoria. Un abito nuovo?

Cecco. Nuovissimo.

Vittoria. (Oh maledizione! Se non ho il mio, non parto assolutamente).

Fernanda. E che sì, ch'ella pure vorrebbe un vestito nuovo, e non ha denari per farselo?

Vittoria. Cecco.

Cecco. Signora.

Vittoria. E com'è quest'abito della signora Giacinta?

Cecco. Per dir la verità, non ci ho molto badato, ma credo sia un vestito da sposa.

Vittoria. Da sposa? Hai tu sentito dire, che si faccia la sposa?

Cecco. Non l'ho sentito dire precisamente. Ma ho inteso una parola francese che ha detto il sarto, che mi par di capirla.

Vittoria. Intendo anch'io il francese. Che cosa ha detto?

Cecco. Ha detto *mariage*.

Vittoria. (Ah! sì, ora ho capito; si fa ella pure il *mariage*: mi pareva impossibile che non lo facesse). Dov'è Paolo? Guarda se trovi Paolo. Se non e'è, corri dal mio sartore, digli che assolutamente, in termine di tre ore, vo' che mi porti il mio *mariage*.

Cecco. *Mariage* non vuol dir matrimonio?

Vittoria. Il diavolo che ti porti. Va subito, corri. Fa quel che ti dico, e non replicare.

Cecco. Sì, signora, subito corro. (*parte*)

SCENA 8L

Vittoria, Fernanda *poi* Paolo.

Fernanda. Signora, dite la verità, sareste in dubbio di partire per la mancanza dell'abito?

Vittoria. E bene? Mi dareste il torto per questo?

Fernanda. No, avete tutte le ragioni del mondo: è una cosa necessarissima. Lo fanno tutte, lo fanno quelle che non lo potrebbero fare. Conoscete la signora Aspasia?

Vittoria. La conosco.

Fernanda. Se n'è fatto uno ella pure, e ha preso il drappo in credenza per pagarlo uno scudo al mese. E la signora Costanza? La signora Costanza, per farsi l'abito nuovo, ha venduto due paia di lenzuola ed una tovaglia di Fiandra e ventiquattro salviette.

Vittoria. E per qual impegno, per qual premura hanno fatto questo?

Fernanda. Per andare in campagna.

Vittoria. Non so che dire, la campagna è una gran passione, le compatisco; se fossi nel caso loro, non so anch'io che cosa farei. In città non mi curo di far gran cose; ma in villa ho sempre paura di non comparire bastantemente.... Fatemi un piacere, signora Fernanda, venite con me.

Fernanda. Dove abbiamo d'andare?

Vittoria. Dal sarto, a gridare, a strapazzarlo ben bene.

Fernanda. No, volete ch'io v'insegni a farlo sollecitare?

Vittoria. E come direste voi che io facessi?

Fernanda. Perdonate: lo pagate subito?

Vittoria. Lo pagherò al mio ritorno.

Fernanda. Pagatelo presto, e sarete servita presto.

Vittoria. Lo pago quando voglio, e vo' che mi serva quando mi pare. *(parte)*

Fernanda. Bravissima, bel costume! Far figura in campagna, e farsi maltrattare in città. *(parte)*

Entra Paolo con la spesa
Paolo riceve una videochiamata da Brigida.

Brigida. *(si sente Leonardo gridare: 'Va, che il diavolo ti strascini. Maladetto sia il villeggiare. In villa hai fatto quest'amicizia. In villa hai conosciuto costui. Si sacrifichi tutto. (a Paolo) Hai sentito?*

Paolo. Sì.

Brigida. *(Sempre Leonardo che urla: 'Dica il mondo quel che sa dire; dica mia sorella quel che vuol dire. Non si villeggia più, non si va più in campagna.')*

Paolo. Ogni salmo torna in gloria! Che gran caldo il mio padrone.

Brigida. È appena uscito, arriverà a momenti.

Paolo. Ma perché lo avete mandato in ira al principiare della villeggiatura?

Brigida. Hanno gridato, come al solito.

Paolo. E a che proposito?

Brigida. Per il signor Guglielmo, verrà in isterzo con noi.

Paolo. Ma come è successo? Diceva di no.

Brigida. E invece sì! La signora Giacinta non vuol gelosie e il signor Filippo non le sa dir di no. È lei, è lei che lo vuol provocare, povero il signor Leonardo...

Paolo chiude la videochiamata.

Paolo. Povero il signor Leonardo? Povero me, che lo dovrò sentire.

II ATTO

SCENA 9^L

Vittoria e Paolo.

Vittoria. Via, via, non istate più a taroccare. Lasciate che le donne finiscano di fare quel che hanno da fare, e piuttosto v'aiuterò a terminare il baule per mio fratello.

Paolo. Non so che dire. Siamo tanti in casa, e pare ch'io solo abbia da fare ogni cosa.

Vittoria. Presto, presto. Facciamo, che quando torna il signor Leonardo, trovi tutte le cose fatte.

Paolo. Gliel'ha poi finito l'abito il sarto?

Vittoria. Sì, l'ha finito ma da colui non mi servo più.

Paolo. E perchè, signora? Lo ha fatto male?

Vittoria. No, per dir la verità, è riuscito bellissimo. Mi sta bene, è un abito di buon gusto, che forse forse farà la prima figura, e farà crepar qualcheduno d'invidia.

Paolo. E perchè dunque è sdegnata col sarto?

Vittoria. Perché mi ha fatto un'impertinenza. Ha voluto i danari subito per la stoffa e per la fattura.

Paolo. Perdoni, non mi par che abbia gran torto. Mi ha detto più volte che ha un conto lungo, e che voleva esser saldato.

Vittoria. E bene, doveva aggiungere alla lunga polizza anche questo conto, e sarebbe stato pagato di tutto.

Paolo. E quando sarebbe stato pagato?

Vittoria. Al ritorno della villeggiatura.

Paolo. Crede ella di ritornar di campagna con dei quattrini?

Vittoria. È facilissimo. In campagna si gioca. Io sono piuttosto fortunata nel gioco, e probabilmente l'avrei pagato senza sacrificare quel poco che mio fratello mi passa per il mio vestito.

Paolo. A buon conto quest'abito è pagato, e non ci ha più da pensare.

Vittoria. Sì, ma sono restata senza quattrini.

Paolo. Che importa? Ella non ne ha per ora da spendere.

Vittoria. E come ho da far a giocare?

Paolo. Ai giochetti si può perder poco.

Vittoria. Oh! io non gioco a giochetti. Non ci ho piacere, non vo' applicare. In città gioco qualche volta per compiacenza; ma in campagna il mio divertimento, la mia passione è il faraone.

Paolo. Per quest'anno le converrà aver pazienza.

Vittoria. Oh, questo poi no. Vo' giocare, perchè mi piace giocare, perchè ho bisogno di vincere, ed è necessario che io giochi, per non far dir di me la conversazione. In ogni caso io mi fido, io mi comprometto di voi.

Paolo. Di me?

Vittoria. Sì, di voi. Sarebbe gran cosa che mi anticipaste qualche danaro, a conto del mio vestiario dell'anno venturo?

Paolo. Perdoni. Mi pare che ella lo abbia intaccato della metà almeno.

Vittoria. Che importa? Quando l'ho avuto, l'ho avuto. Io non credo che vi farete pregare per questo.

Paolo. Per me la servirei volentieri, ma non ne ho.

Vittoria. Lo dirò a mio fratello, e mi darà egli il bisogno.

Paolo. Signora, si accerti che ora è più che mai in ristrettezze grandissime, e non si lusinghi, perchè non le può dar niente.

Vittoria. Ci sarà del grano in campagna.

Paolo. Non ci sarà nemmeno il bisogno per far il pane che occorre.

Vittoria. L'uva non sarà venduta.

Paolo. È venduta anche l'uva.

Vittoria. Anche l'uva?

Paolo. E se andiamo di questo passo, signora...

Vittoria. Mio fratello dunque va in precipizio.

Paolo. Se non ci rimedia.

Vittoria. E come avrebbe da rimediarci?

Paolo. Regular le spese. Cambiar sistema di vivere. Abbandonar soprattutto la villeggiatura.

Vittoria. Abbandonar la villeggiatura? Si vede bene che siete un uomo da niente. Ristringa le spese in casa. Scemi la tavola in città, minori la servitù; le dia meno salario. Si vesta con meno sfarzo, risparmi quel che getta in Livorno. Ma la villeggiatura si deve fare, e ha da essere da par nostro, grandiosa secondo il solito, e colla solita proprietà.

Paolo. Crede ella che possa durar lungo tempo?

Vittoria. Che duri fin che io ci sono. La mia dote è in deposito, e spero che non tarderò a maritarmi.

Paolo. E intanto?....

Vittoria. E intanto terminiamo il baule.

Paolo. Ecco il padrone.

Vittoria. Non gli diciamo niente per ora. Non lo mettiamo in melanconia. Ho piacere che sia di buon animo, che si parta con allegria. Terminiamo di empir il baule. *(si affrettano tutti e due a riporre il baule)*.

SCENA 10L

Leonardo e detti.

Leonardo. Signora sorella.

Vittoria. Eccoci qui a lavorare per voi.

Leonardo. Non vi affrettate. Può essere che la partenza si differisca.

Vittoria. No, no, sollecitatela pure. Io sono in ordine, il mio *mariage* è finito. Son contentissima, non vedo l'ora d'andarmene.

Leonardo. Ed io, sul supposto di far a voi un piacere, ho cambiato disposizione, e per oggi non si partirà.

Vittoria. E ci vuol tanto a rimettere le cose in ordine per partire?
Leonardo. Per oggi, vi dico, non è possibile.

Vittoria. Via, per oggi pazienza. Si partirà domattina pel fresco; non è così?

Leonardo. Non lo so. Non ne son sicuro.

Vittoria. Ma voi mi volete far dare alla disperazione.

Leonardo. Disperatevi quanto volete, non so che farvi.

Vittoria. Bisogna dire che vi siano dei gran motivi.

Leonardo. Qualche cosa di più della mancanza d'un abito.

Vittoria. E la signora Giacinta va questa sera?

Leonardo. Può essere ch'ella pure non vada.

Vittoria. Ecco la gran ragione. Eccolo il gran motivo. Perchè non parte la bella, non vorrà partire l'amante. Io non ho che fare con lei, e si può partire senza di lei.

Leonardo. Partirete, quando a me parerà di partire.

Vittoria. Questo è un torto, questa è un'ingiustizia che voi mi fate. Io non ho da restar in Livorno, quando tutti vanno in campagna, e la signora Giacinta mi sentirà, se resterò a Livorno per lei.

Leonardo. Questo non è ragionare da fanciulla propria e civile, come voi siete. E voi che fate colà ritto, ritto, come una statua? *(a Paolo)*

Paolo. Aspetto gli ordini. Sto a veder, sto a sentire. Non so s'io abbia a seguitar a fare, o a principiar a disfare.

Vittoria. Seguitate a fare.

Leonardo. Principiate a disfare.

Paolo. Fare e disfare è tutto lavorare. *(levando dal baule)*

Vittoria. Io butterei volentieri ogni cosa dalla finestra.

Leonardo. Principiate a buttarvi il vostro *mariage*.

Vittoria. Sì, se non vado in campagna, lo straccio in centomila pezzi.

Leonardo. Che cosa c'è in questa cassa? *(a Paolo)*

Paolo. Il caffè, la cioccolata, lo zucchero, la cera e le spezierie.

Leonardo. M'immagino che niente di ciò sarà stato pagato.

Paolo. Con che vuol ella ch'io abbia pagato? So bene che per aver questa roba a credito, ho dovuto sudare; e i bottegai mi hanno maltrattato, come se io l'avessi rubata.

Leonardo. Riportate ogni cosa a chi ve l'ha data, e fate che depennino la partita.

Vittoria. (Oh povera me! La villeggiatura è finita).

Paolo. Bravo, signor padrone: così va bene. Far manco debiti che si può.

Leonardo. Il malan che vi colga. Non mi fate il dottore, che perderò la pazienza.

SCENA 11L

Vittoria e Leonardo.

Vittoria. Ma si può sapere il motivo di questa vostra disperazione?

Leonardo. Non lo so nemmeno io.

Vittoria. Avete gridato colla signora Giacinta?

Leonardo. Giacinta è indegna dell'amor mio, è indegna dell'amicizia della mia casa, e ve lo dico, e ve lo comando, non vo' che la praticiate.

Vittoria. Eh! già, quando penso una cosa, non fallo mai. L'ho detto, e così è. Non si va più in campagna per ragione di quella sguaiata, ed ella ci anderà, ed io non ci potrò andare; e si burleranno di me.

Leonardo. Eh! corpo del diavolo, non ci anderà nemmeno ella. Farò tanto che non ci anderà.

Vittoria. Se non ci andasse Giacinta, mi pare che mi spiacerrebbe meno di non andar io. Ma ella sì, ed io no? Ella a far la graziosa in villa, ed io restar in città? Sarebbe una cosa, sarebbe una cosa da dar la testa nelle muraglie.

Leonardo. Vedrete che ella non anderà. Per conto mio, ho levato l'ordine de' cavalli.

Vittoria. Oh sì, peneranno assai a mandar eglino alla posta!

Leonardo. Eh! ho fatto qualche cosa di più. Ho fatto dir delle cose al signor Filippo, che se non è stolido, se non è un uomo di stucco, non condurrà per ora la sua figliuola in campagna.

SCENA 12L

Fernanda, da viaggio, e detti.

Fernanda. Eccomi qui, eccomi lesta, eccomi preparata pel viaggio.

Vittoria. Oh! sì, avete fatto bene ad anticipare.

Leonardo. Cara amica, mi dispiace infinitamente, ma sappiate che per un mio premuroso affare, per oggi non parto più.

Fernanda. Oh cospetto di bacco! Quando partirete? Domani?

Leonardo. Non so, può essere che differisca per qualche giorno, e può anche essere, che per quest'anno i miei interessi m'impediscono di villeggiare.

Fernanda. (Povero diavolo! Sarà per mancanza di calor naturale).

Vittoria. (Quando ci penso, per altro, mi vengono i sudori freddi).

Leonardo. Voi potrete andare col conte Anselmo.

Fernanda. Eh! a me non mancano villeggiature. Il conte Anselmo l'ho licenziato; fo il mio conto, che andrò col signor Filippo e colla signora Giacinta.

Vittoria. Oh! la signora Giacinta per quest'anno potrebbe anch'ella morir colla voglia in corpo.

Fernanda. Io vengo di là in questo punto, e ho veduto che sono in ordine per partire, ed ho sentito che hanno mandato a ordinare i cavalli per ventun'ora.

Vittoria. Sente, signor Leonardo?

Fernanda. Eh, in quella casa non tremano. Il signor Filippo si tratta da gran signore, e non ha impicci in Livorno, che gl'impediscono la sua magnifica villeggiatura.

Vittoria. Sente, signor Leonardo?

Leonardo. Sento, sento, ed ho sentito ed ho sofferto abbastanza. Mi è noto il vostro stile satirico. In casa mia, in città e fuori, siete stata più volte, e non siete morta di fame; e se non vado in villa, ho i miei motivi per non andarvi, e non ho da render conto di me a nessuno. Andate da chi vi pare, e non vi prendete più l'incomodo di venir da me. (Scrocchi insolenti, mormoratori indiscreti!)

(parte)

SCENA 13L

Vittoria e Fernanda.

Fernanda. È impazzito vostro fratello? Che cosa ha egli con me? Di che può lamentarsi dei fatti miei?

Vittoria. Veramente pare dal vostro modo di dire, che noi non possiamo andare in campagna per mancanza del bisognevole.

Fernanda. Io? Mi maraviglio. Per gli amici mi farei ammazzare: difenderei la vostra riputazione colla spada alla mano. Se ha degli affari in Livorno, chi l'obbliga a andar in villa? Se ho detto che il

signor Filippo non ha interessi che lo trattengano, m'intesi dire, perchè il signor Filippo è un vecchio pazzo, che trascura gli affari suoi per tripudiare, per scialacquare; e la sua figliuola ha meno giudizio di lui, che gli fa spendere l'osso del collo in centomila corbellerie, lo stimo la prudenza del signor Leonardo, e stimo la prudenza vostra, che sa adattarsi alle congiunture; e si fa quello che si può, e che si rovinino quelli che si vogliono rovinare.

Vittoria. Ma siete curiosa per altro. Mio fratello non resta in Livorno per il bisogno.

Fernanda. Lo so; ci resta per la necessità.

Vittoria. Necessità di che?

Fernanda. Di accudire agli affari suoi.

Vittoria. E la signora Giacinta credete voi che ci vada in campagna?

Fernanda. Senz'altro.

Vittoria. Sicura?

Fernanda. Infallibilmente. Ho veduto l'abito della signora Giacinta.

Vittoria. È bello?

Fernanda. Bellissimo.

Vittoria. Più del mio?

Fernanda. Più del vostro non dico; ma è bello assai; e in campagna ha da fare una figura strepitosissima. Quest'anno io credo che si farà a Montenero una bellissima villeggiatura.

Vittoria. Per qual ragione?

Fernanda. Vi hanno da essere delle signore di più, delle spose novelle, tutte magnifiche, tutte in gala, e le donne traggono seco

gli uomini, e dove vi è della gioventù, tutti corrono. Vi sarà gran gioco, gran feste di ballo. Ci divertiremo infinitamente. Signora Vittoria, a buon riverirla.

Vittoria. La riverisco.

Fernanda. A Montenero comanda niente?

Vittoria. Eh! può essere che ci vediamo.

Fernanda. Se verrà, ci vedremo. Se non verrà, le faremo un brindisi.

Vittoria. Non vi è bisogno ch'ella s'incomodi.

Fernanda. Viva il bel tempo. Viva l'allegria, viva la villeggiatura. Serva umilissima.

Vittoria. La riverisco divotamente.

Fernanda parte

Vittoria. Bah. (parte)

Sono in un'afflizione grandissima, e il mio maggior tormento è l'invidia. Se le altre non andassero in villa, non ci sarebbe pericolo ch'io mi rammaricassi per non andarvi. Ma chi sa mai, se Giacinta ci vada o non ci vada? Ella mi sta sul cuore più delle altre. Vo' assicurarmene, lo vo' sapere di certo. Vo' andar io medesima a ritrovarla. Dica mio fratello quel che sa dire. Questa curiosità vo' cavarmela. Nasca quel che sa nascere, vo' soddisfarmi. Son donna, son giovane. Mi hanno sempre lasciato fare a mio modo, ed è difficile tutt'ad un tratto farmi cambiar costume, farmi cambiare temperamento.

III ATTO

SCENA 14L

Leonardo e Fulgenzio.

Leonardo. Voi mi date una nuova, signor Fulgenzio, che mi consola infinitamente. Ha dunque dato parola il signor Filippo di liberarsi dall'impegno che aveva col signor Guglielmo?

Fulgenzio. Sì, certo, mi ha promesso di farlo.

Leonardo. E siete poi sicuro che non vi manchi?

Fulgenzio. Son sicurissimo.

Leonardo. Dunque Guglielmo non andrà in campagna colla signora Giacinta.

Fulgenzio. Questo è certissimo.

Leonardo. Son contentissimo. Ora ci andrò io volentieri.

Fulgenzio. Mi ha confessato il signor Filippo, ch'ella non aveva parte alcuna nell'invito del signor Guglielmo.

Leonardo. Ho piacere che la signora Giacinta non ne abbia parte. Mi pareva quasi impossibile, sapendo quel che è passato fra lei e me.

Fulgenzio. E che cosa è passato fra lei e voi?

Leonardo. Delle parole che l'assicurano ch'io l'amo, e che mi fanno sperare ch'ella mi ami.

Fulgenzio. E il padre suo non sa niente?

Leonardo. Per parte mia non lo sa.

Fulgenzio. E convien credere ch'ei non lo sappia, perchè dicendogli che vi sarebbe un partito per sua figliuola, non gli è caduto in mente di domandarmi di voi.

Leonardo. Non lo saprà certamente.

Fulgenzio. Ma è necessario ch'egli lo sappia.

Leonardo. Un giorno glielo faremo sapere.

Fulgenzio. E perchè non adesso?

Leonardo. Adesso si sta per andare in campagna.

Fulgenzio. Amico, parliamo chiaro. Io vi ho servito assai volentieri presso il signor Filippo, per far ch'ei staccasse da sua figliuola una compagnia un poco pericolosa, perchè mi parve che l'onestà l'esigesse, e perchè mi avete assicurato di aver buona intenzione sopra di lei, e che ottenuta questa soddisfazione, l'avreste chiesta in isposa. Una delle due dunque, o dichiaratevi col signor Filippo, o gli farò, riguardo a voi, quella lezione medesima che gli ho fatto rispetto al signor Guglielmo.

Leonardo. E che cosa mi consigliate di fare?

Fulgenzio. O chiederla a drittura, o ritirarvi dalla sua conversazione.

Leonardo. E come ho da fare a chiederla in questi brevi momenti?

Fulgenzio. Questa è una cosa che si fa presto. Mi esibisco io di servirvi.

Leonardo. Non si potrebbe aspettare al ritorno dalla campagna?

Fulgenzio. L'obbligo mio vuol ch'io parli chiaro all'amico, o per domandargli la figlia, o per avvertirlo che si guardi da voi.

Leonardo. Quand'è così, domandiamola dunque.

Fulgenzio. Con che condizione volete voi ch'io gliela domandi?

Leonardo. Circa alla dote, si sa che le ha destinato ottomila scudi e il corredo.

Fulgenzio. Siete contento?

Leonardo. Contentissimo.

Fulgenzio. Quanto tempo volete prendere per isposarla?

Leonardo. Quattro, sei, otto mesi, come vuole il signor Filippo.

Fulgenzio. Benissimo. Gli parlerò.

Leonardo. Ma avvertite che oggi si dee partire per Montenero.

Fulgenzio. Non si potrebbe differir qualche giorno?

Leonardo. Non è caso, non si può differire.

Fulgenzio. Ma l'affare di cui si tratta, merita che si sacrifichi qualche cosa.

Leonardo. Se si trattiene il signor Filippo, mi tratterò ancor io, ma vedrete che sarà impossibile.

Fulgenzio. E perchè impossibile?

Leonardo. Perchè tutti vanno, e il signor Filippo vorrà andare, e la signora Giacinta infallibilmente oggi vorrà partire, e mia sorella mi tormenta all'estremo per l'impazienza d'andare, e per cento ragioni io non mi potrò trattenere.

Fulgenzio. Poh! fin dove è arrivata la passione del villeggiare! Un giorno pare un secolo. Tutti gli affari cedono; via, anderò subito; vi servirò, vi soddisfarò. *(parte)*

SCENA 15L

Leonardo, *poi* Cecco.

Cecco. Signore.

Leonardo. Va subito dal signor Filippo e dalla signora Giacinta. Di' loro che mi sono liberato da' miei affari, e che oggi mi darò l'onore di essere della loro partita per Montenero. Soggiungi che avrei una compagnia da dare a mia sorella in calesso, e che, se me lo permettono, andrò io nella carrozza con loro. Fa presto e portami la risposta.

Cecco. Sarà obbedita.

Leonardo. Di' al cameriere che venga qui, e che venga subito.

Cecco. Sì, signore. (Oh quante mutazioni in un giorno!) (*parte*)

SCENA 16L

Leonardo, *poi* Paolo.

Leonardo. Ora che nella carrozza loro non va Guglielmo, non ricuseranno la mia compagnia; sarebbe un torto manifesto che mi farebbono. E poi, se il signor Fulgenzio gli parla, se il signor Filippo è contento di dare a me sua figliuola, come non dubito, la cosa va in forma; nella carrozza ci ho d'andar io. Con mia sorella vedrò che ci vada la signora Fernanda. Già so com'ella è fatta, non si ricorderà più di quello che le ho detto.

Paolo. Eccomi a' suoi comandi.

Leonardo. Presto, mettete all'ordine quel che occorre, e fate ordinare i cavalli, che a ventun'ora s'ha da partire.

Paolo. Oh bella!

Leonardo. E spicciatevi.

Paolo. E il desinare?

Leonardo. A me non importa il desinare. Mi preme che siamo lesti per la partenza.

Paolo. Ma io ho disfatto tutto quello che aveva fatto.

Leonardo. Tornate a fare.

Paolo. È impossibile.

Leonardo. Ha da esser possibile, e ha da esser fatto.

Paolo. (Maledetto sia il servire in questa maniera).

Leonardo. E voglio il caffè, la cera, lo zucchero, la cioccolata.

Paolo. Io ho reso tutto ai mercanti.

Leonardo. Tornate a ripigliare ogni cosa.

Paolo. Non mi vorranno dar niente.

Leonardo. Non mi fate andar in collera.

Paolo. Ma, signore....

Leonardo. Non c'è altro da dire. Spicciatevi.

Paolo. Vuole che gliela dica? Si faccia servire da chi vuole, ch'io non ho abilità per servirla.

Leonardo. No, Paolino mio, non mi abbandonate. Dopo tanti anni di servitù, non mi abbandonate. Si tratta di tutto. Vi farò una confidenza non da padrone, ma da amico. Si tratta che il signor Filippo mi dia per moglie la sua figliuola con dodicimila scudi di dote. Volete ora ch'io perda il credito? Mi volete vedere precipitato? Credete ch'io sia in necessità di fare gli ultimi sforzi per comparire? Avrete cuore ora di dirmi che non si può, che è impossibile, che non mi potete servire?

Paolo. Caro signor padrone, la ringrazio della confidenza che si è degnato di farmi; farò il possibile: sarà servita. Se credessi di far col mio, la non dubiti, sarà servita. (*parte*)

SCENA 17^L

Leonardo, poi Vittoria.

Leonardo. Frattanto vo' rimettere in ordine il mio baule.

Vittoria. Orsù, signor fratello, vengo a dirvi liberamente che da questa stagione in Livorno non ci sono mai stata, e non ci voglio stare, e voglio andare in campagna. Ci va la signora Giacinta, ci vanno tutti, e ci voglio andar ancor io. (*con caldo*)

Leonardo. E che bisogno c'è che mi venite ora a parlare con questo caldo?

Vittoria. Mi scaldo, perchè ho ragione di riscaldarmi, e andrò in campagna con mia cugina Lugrezia e con suo marito.

Leonardo. E perchè non volete venire con me?

Vittoria. Quando?

Leonardo. Oggi.

Vittoria. Dove?

Leonardo. A Montenero.

Vittoria. Voi?

Leonardo. Io.

Vittoria. Oh!

Leonardo. Sì, da galantuomo.

Vittoria. Mi burlate?

Leonardo. Dico davvero.

Vittoria. Davvero, davvero?

Leonardo. Non vedete ch'io fo il baule?

Vittoria. Oh! fratello mio, come è stata?

Leonardo. Vi dirò: sappiate che il signor Fulgenzio....

Vittoria. Sì, sì, mi racconterete poi. Presto, donne, dove siete? Donne, le scatole, la biancheria, le scuffie, gli abiti, il mio *mariage*. (*parte*)

Leonardo. È fuor di sè dalla consolazione.

SCENA 18L

Leonardo, *poi* Cecco.

Cecco. Eccomi di ritorno.

Leonardo. E così, che hanno detto?

Cecco. Li ho trovati padre e figlia, tutti e due insieme. M'hanno detto di riverirla; che avranno piacere della di lei compagnia per viaggio, ma che circa il posto nella carrozza, abbia la bontà di compatire, che non la possono servire, perchè sono impegnati a darlo al signor Guglielmo.

Leonardo. Al signor Guglielmo?

Cecco. Così m'hanno detto.

Leonardo. Hai tu capito bene? Al signor Guglielmo?

Cecco. Al signor Guglielmo.

Leonardo. No, non può essere. Sei uno stolido, sei un balordo.

Cecco. Io le dico che ho capito benissimo, e in segno della mia verità, quando io scendeva le scale, saliva il signor Guglielmo col suo servitore col valigino.

Leonardo. Povero me! non so dove mi sia. Mi ha tradito Fulgenzio, mi scherniscono tutti, son fuor di me. Sono disperato. (*siede*)

Cecco. Signore.

Leonardo. Portami dell'acqua.

Cecco. Da lavar le mani?

Leonardo. Un bicchier d'acqua, che tu sia maladetto. (*s'alza*)

Cecco. Subito. (Non si va più in campagna). (*parte*)

Leonardo. Ma come mai quel vecchio, quel maladetto vecchio, ha potuto ingannarmi? L'avranno ingannato. Ma se mi ha detto che Filippo ha con esso lui degli affari, in virtù dei quali non lo poteva ingannare; dunque il male viene da lui; ma non può venire da lui. Verrà da lei, da lei; ma non può venire nemmeno da lei. Sarà stato il padre; ma se il padre ha promesso! Sarà stata la figlia; ma se la figlia dipende! Sarà dunque stato Fulgenzio; ma per qual ragione mi ha da tradire Fulgenzio? Non so niente, son io la bestia, il pazzo, l'ignorante....

Cecco. (*Viene coll'acqua.*)

Leonardo. Sì, pazzo, bestia. (*da sè, non vedendo Cecco*)

Cecco. Ma! perchè bestia?

Leonardo. Sì, bestia, bestia. (*prendendo l'acqua*)

Cecco. Signore, io non sono una bestia.

Leonardo. Io, io sono una bestia, io. (*beve l'acqua*)

Cecco. (Infatti le bestie bevono l'acqua, ed io bevo il vino).

Leonardo. Chiama subito il signor Fulgenzio. Digli che favorisca venir da me, o che io andrò da lui.

Cecco. Il signor Fulgenzio?

Leonardo. Sì, asino, da chi dunque?

Cecco. Ha detto a me?

Leonardo. A te.

Cecco. (Asino, bestia, mi pare che sia tutt'uno). (*parte*)

SCENA 19L

Leonardo, *poi* Paolo.

Leonardo. Non porterò rispetto alla sua vecchiaia, non porterò rispetto a nessuno.

Paolo. Animo, animo, signore, stia allegro, che tutto sarà preparato.

Leonardo. Lasciatemi stare.

Paolo. Perdoni, io ho fatto il debito mio, e più del debito mio.

Leonardo. Lasciatemi stare, vi dico.

Paolo. Vi è qualche novità?

Leonardo. Sì, pur troppo.

Paolo. I cavalli sono ordinati.

Leonardo. Levate l'ordine.

Paolo. Un'altra volta?

Leonardo. Oh! maledetta la mia disgrazia!

Paolo. Ma che cosa gli è accaduto mai?

Leonardo. Per carità, lasciatemi stare.

Paolo. (Oh! povero me! andiamo sempre di male in peggio).

SCENA 20L

Vittoria con un vestito piegato, e detti.

Vittoria. Fratello, volete vedere il mio *mariage*?

Leonardo. Andate via.

Vittoria. Che maniera è questa?

Paolo. (Lo lasci stare). (*prono a Vittoria*)

Vittoria. Che diavolo avete?

Leonardo. Sì, ho il diavolo; andate via.

Vittoria. E con questa bella allegria si ha da andare in campagna?

Leonardo. Non vi è più campagna; non vi è più villeggiatura, non v'è più niente.

Vittoria. Non volete andare in campagna?

Leonardo. No, non ci vado io, e non ci anderete nemmeno voi.

Vittoria. Siete diventato pazzo?

Paolo. (Non lo inquieti di più, per amor del cielo). (*a Vittoria*)

Vittoria. Eh! non mi seccate anche voi. (*a Paolo*)

SCENA 21L

Cecco e detti.

Cecco. Il signor Fulgenzio non risponde. *(a Leonardo)*

Leonardo. Il cappello e la spada. *(a Paolo)*

Paolo. Signore....

Leonardo. Il cappello e la spada. *(a Paolo, più forte)*

Paolo. Subito. *(va a prendere il cappello e la spada)*

Vittoria. Ma si può sapere? *(a Leonardo)*

Leonardo. Il cappello e la spada.

Paolo. Eccola servita. *(gli dà il cappello e la spada)*

Vittoria. Si può sapere che cosa avete? *(a Leonardo)*

Leonardo. Lo saprete poi. *(parte)*

Vittoria. Ma che cosa ha? *(a Paolo)*

Paolo. Non so niente. Gli vo' andar dietro alla lontana. *(parte)*

Vittoria. Sai tu che cos'abbia? *(a Cecco)*

Cecco. Io so che m'ha detto asino; non so altro. *(parte)*

I ATTO

SCENA 1F

Brigida, Cecco

Brigida. Orsù, Cecco. Che fate già qui? Si parte?

Cecco. È in casa il signor Filippo?

Brigida. Sì, è in casa. Ma a che ora si parte? Non abbiamo ancora finito di terminare i bauli.

Cecco. Oh Brigida, non precipitare. Non li abbiamo terminati neanche noi.

Brigida. Ma a che ora si parte?

Cecco. Verso le ventidue partiremo insieme.

Brigida. Troppo tardi per i nostri stomaci, troppo presto per i nostri bauli.

Cecco. Presto o tardi, così è deciso. Il signor Leonardo manda a riverire la signora Giacinta. Vuole sapere come ha riposato la scorsa notte.

Brigida. Come tutte le notti! Dorme come un sasso quella fanciulla.

Cecco. Ma per il mio padrone è bene che il suo cuore non sia di pietra.

Brigida. Scansati, non è tempo oggi per queste cose.

Cecco. Il signor Leonardo verrà a farle visita da qui a qualche ora.

Brigida. Serva onorata.

Cecco. Ma dimmi, Brigida. È in casa per avventura il signor Guglielmo?

Brigida. No.

Cecco. C'è stato?

Brigida. No, ti ho detto di no.

Cecco. Verrà?

Brigida. No, no e no. Il signor Guglielmo non pratica la casa. Dica che può star tranquillo. E ora vai, che la signora Giacinta mi comanderà di fare e disfare i bauli cento volte.

Cecco. Il signor Leonardo non può soffrire che la signora Giacinta tratti Guglielmo. Ella dice che dee tollerarlo per compiacere il padre; che è un amico di casa, che non ha veruna inclinazione per lui; mo il mio padrone non è in obbligo di creder tutto, e questa pratica non gli piace.

Brigida. Cecco, parti!

Cecco. D'accordo, d'accordo. A più tardi.

SCENA 2F

Filippo, Guglielmo

Filippo. Oh, signor Guglielmo, che grazie, che finezze son queste?

Guglielmo. Il mio debito, signor Filippo; il mio debito, e niente più. So che oggi ella va in campagna, e sono venuto ad augurarle buon viaggio e buona villeggiatura.

Filippo. Caro amico, sono obbligato all'amor vostro, alla vostra attenzione; oggi finalmente si anderà in campagna. In quanto a me ci sarei che sarebbe un mese, e ai miei tempi, quando ero giovane, si anticipavano le villeggiature, e si anticipava il ritorno. Fatto il vino, si ritornava in città; ma allora si andava per fare il

vino, ora si va per divertimento, e si sta in campagna col freddo, e si vedono seccar le foglie sugli alberi.

Guglielmo. Ma non siete voi il padrone? Perché non andate quando vi pare, e non tornate quando vi comoda?

Filippo. Sì, dite bene, lo potrei fare; ma sono stato sempre di buon umore; mi ha sempre piaciuto la compagnia, e nell'età in cui sono, mi piace vivere, mi piace ancora godere un poco di mondo. Se dico di andar in villa il settembre, non c'è un can che mi seguiti, nessuno vuol venire con me a sacrificarsi. Anche mia figlia alza il grugno, e non ho altri al mondo che la mia Giacinta, e desidero soddisfarla. Si va quando vanno gli altri, ed io mi lascio regolar dagli altri.

Guglielmo. Veramente quello che si fa dalla maggior parte, si dee credere che sia sempre il meglio.

Filippo. Non sempre, non sempre, ci sarebbe molto che dire. Voi dove fate quest'anno la vostra villeggiatura?

Guglielmo. Non so; non ho ancora fissato.

Filippo. Vostro padre era solito villeggiare sulle colline di Pisa.

Guglielmo. È verissimo. Colà sono situati i nostri poderi, e vi è un'abitazione passabile. Ma io son solo, e dirò, come dite voi, star solo in campagna è un morir di malinconia.

Filippo. Volete venir con noi?

Guglielmo. Oh! signor Filippo, io non ho alcun merito, né oserei di dare a voi questo incomodo.

Filippo. Io non son uomo di ceremonie. Posso adattarmi allo stile moderno in tutt'altro, fuor che nell'uso dei complimenti. Se volete venire, vi esibisco un buon letto, una mediocre tavola, ed un cuore sempre aperto agli amici, e sempre eguale con tutti.

Guglielmo. Non so che dire. Siete così obbligante, che io non posso ricusare le grazie vostre.

Filippo. Così va fatto. Venite, e stateci fin che vi pare; non pregiudicate i vostri interessi, e stateci fin che vi pare.

Guglielmo. A che ora destinate voi di partire?

Filippo. Non lo so; intendevi col signor Leonardo.

Guglielmo. Viene con voi il signor Leonardo?

Filippo. Sì, certo, abbiamo destinato d'andare insieme con lui e con sua sorella. Le nostre case di villa sono vicine, siamo amici, e anderemo insieme. Ci avete delle difficoltà?

Guglielmo. Non signore. Pensava ora se dovea prendere un calesso, o, essendo solo, un cavallo da sella.

Filippo. Facciamo così. Noi siamo in tre ed abbiamo un legno da quattro; venite dunque con noi.

Guglielmo. Chi è il quarto, se è lecito?

Filippo. Una mia cognata vedova, che viene con noi per custodia di mia figliuola; non già ch'ella abbia bisogno di essere custodita, che ha giudizio da sè, ma per il mondo, non avendo madre, è necessario che vi sia una donna attempata.

Guglielmo. Va benissimo.

Filippo. E così? Vi comoda di venir con noi?

Guglielmo. Anzi è la maggior finezza che io possa ricevere.

Filippo. Andate dunque dal signor Leonardo, e dategli che non s'impegni con altri per il posto che è destinato per voi.

Guglielmo. Non potreste farmi voi il piacere di mandar qualcheduno?

Filippo. I miei servitori sono tutti occupati. Scusatemi, non mi pare di darvi sì grande incomodo.

Guglielmo. Non dico diversamente. Aveva un certo picciolo affare. Basta, non occorr'altro. Anderò io ad avvisarlo. Signor Filippo, a buon rivederci.

Filippo. Non vi fate aspettare.

Guglielmo. Sarò sollecito. Ho degli stimoli che mi faranno sollecitare. (*parte*)

SCENA 3F

Filippo, Brigida e poi

Filippo. Or che ci penso. Non vorrei che mi criticassero, invitando un giovane a venir con noi, avendo una figliuola da maritare. Ma, diacine, è una cosa che in oggi si accostuma da tanti, perché hanno da criticare me solo? Potrebbero anche dire del signor Leonardo, che viene con noi, e di me, che vado con sua sorella, che sono vecchio, è vero, ma non sono poi sì vecchio, che non potessero sospettare.

Brigida. Eh! al giorno d'oggi non vi è malizia.

Filippo. Pare che l'innocenza della campagna si comunichi ai cittadini. Non si usa in villa quel rigore che si pratica nelle città; e poi in casa mia so quanto mi posso compromettere; mia figlia è savia, è bene educata. Eccola, che tu sia benedetta!

Giacinta. Signor padre, mi favorisca altri sei zecchini.

Filippo. E per che fare, figliuola mia?

Giacinta. Per pagare la sopravveste di seta da portar per viaggio per ripararsi dalla polvere.

Filippo. (Poh! non si finisce mai). Ed è necessario che sia di seta?

Giacinta. Necessarissimo. Sarebbe una villania portare la polverina di tela; vuol essere di seta, e col cappuccietto.

Filippo. Ed a che fine il cappuccietto?

Giacinta. Per la notte, per l'aria, per l'umido, per quando è freddo.

Filippo. Ma non si usano i cappellini? I cappellini non riparano meglio?

Giacinta. Oh, i cappellini!

Brigida. Oh, oh, oh, i cappellini!

Giacinta. Che ne dici eh, Brigida? I cappellini!

Brigida. Fa morir di ridere il signor padrone. I cappellini!

Filippo. Che! ho detto qualche sproposito? Qualche bestialità? A che far tante meraviglie? Non si usavano forse i cappellini?

Giacinta. Goffaggini, goffaggini.

Brigida. Anticaglie, anticaglie.

Filippo. Ma quanto sarà, che non si usano più i cappellini?

Giacinta. Oh! due anni almeno.

Filippo. E in due anni sono venuti anticaglie?

Brigida. Ma non sapete, signore, che quello che si usa un anno, non si usa l'altro?

Filippo. Sì, è vero. Ho veduto in pochissimi anni cuffie, cuffiotti, cappellini, cappelloni; ora corrono i cappuccietti; m'aspetto che l'anno venturo vi mettiate in testa una scarpa.

Giacinta. Ma voi che vi maravigliate tanto delle donne, ditemi un poco, gli uomini non fanno peggio di noi? Una volta, quando viaggiavano per la campagna, si mettevano il loro buon giubbone di panno, le gambiere di lana, le scarpe grosse: ora portano anch'eglino la *polverina*, gli scappinetti colle fibbie di brilli, e montano in calesse colle calzoline di seta.

Brigida. E non usano più il bastone.

Giacinta. Ed usano il pallossetto ritorto.

Brigida. E portano l'ombrellino per ripararsi dal sole.

Giacinta. E poi dicono di noi.

Brigida. Se fanno peggio di noi.

Filippo. Io non so niente di tutto questo. So che come s'andava sessant'anni sono, vado ancora presentemente.

Giacinta. Questi sono discorsi inutili. Favoritemi sei zecchini.

Filippo. Sì, veniamo alla conclusione; lo spendere è sempre stato alla moda.

Giacinta. Mi pare di essere delle più discrete.

Brigida. Oh! signore, non sapete niente. Date un'occhiata in villa a quel che fanno le altre, e me la saprete poi raccontare.

Filippo. Sicchè dunque devo ringraziare la mia figliuola, che mi fa la finezza di farmi risparmiare moltissimo.

Brigida. Vi assicuro che una fanciulla più economa non si dà.

Giacinta. Mi contento del puro puro bisognevole, e niente più.

Filippo. Figliuola mia, sia bisognevole, o non sia bisognevole, sapete ch'io desidero soddisfarvi, e i sei zecchini venite a prenderli nella mia camera, che ci saranno. Ma circa all'economia, studiatela un poco più, perché, se vi maritate, sarà difficile che troviate un marito del carattere di vostro padre.

Giacinta. A che ora si parte?

Filippo. (A proposito). Io penso verso le ventidue.

Giacinta. Oh! credo che si partirà prima. E chi viene in carrozza con noi?

Filippo. Ci verrò io, ci verrà vostra zia, e per quarto un galantuomo, un mio amico che conoscete anche voi.

Giacinta. Qualche vecchio forse?

Filippo. Vi dispiacerebbe che fosse un vecchio?

Giacinta. Oh! non signore. Non ci penso, basta che non sia una marmotta. Se è anche vecchio, quando sia di buon umore, son contentissima.

Filippo. È un giovane.

Brigida. Tanto meglio.

Filippo. Perché tanto meglio?

Brigida. Perché la gioventù naturalmente è più vivace, è più spiritosa. Starete allegri; non dormirete per viaggio.

Giacinta. E chi è questo signore?

Filippo. È il signor Guglielmo.

Giacinta. Sì, sì, è un giovane di talento.

Filippo. Il signor Leonardo, mi figuro, andrà in calesso con sua sorella.

Giacinta. Probabilmente.

Brigida. Ed io, signore, con chi anderò?

Filippo. Tu andrai come sei solita andare: per mare, in una feluca, colla mia gente e con quella del signor Leonardo.

Brigida. Ma, signore, il mare mi fa sempre male, e l'anno passato ho corso pericolo d'annegarmi, e quest'anno non ci vorrei andare.

Filippo. Vuoi ch'io ti prenda un calesso apposta?

Brigida. Compatitemi, con chi va il cameriere del signor Leonardo?

Giacinta. Appunto: il suo cameriere lo suol condurre per terra. Povera Brigida, lasciate che ella vada con esso lui.

Filippo. Col cameriere?

Giacinta. Sì, cosa avete paura? Ci siamo noi; e poi sapete che Brigida è una buona fanciulla.

Brigida. In quanto a me, vi protesto, monto in sedia, mi metto a dormire, e non lo guardo in faccia nemmeno.

Giacinta. È giusto ch'io abbia meco la mia cameriera.

Brigida. Tutte le signore la conducono presso di loro.

Giacinta. Per viaggio mi possono abbisognar cento cose.

Brigida. Almeno son lì pronta per assistere, per servir la padrona.

Giacinta. Caro signor padre.

Brigida. Caro signor padrone.

Filippo. Non so che dire; non so dir di no, non son capace di dir di no, e non dirò mai di no. *(parte)*

SCENA 4F

Giacinta e Brigida.

Giacinta. Sei contenta?

Brigida. Brava la mia padrona.

Giacinta. Oh! io poi ho questo di buono: faccio far alla gente tutto quello che io voglio.

Brigida. Ma, come andrà la faccenda col signor Leonardo?

Giacinta. Su che proposito?

Brigida. Sul proposito del signor Guglielmo: sapete quanto è geloso; e se lo vede in carrozza con voi....

Giacinta. Converrà che lo soffra.

Brigida. Io ho paura che si disgusterà.

Giacinta. Con chi?

Brigida. Con voi.

Giacinta. Eh! per appunto. Gliene ho fatte soffrir di peggio.

Brigida. Compatitemi, signora padrona, il poverino vi vuol troppo bene.

Giacinta. Ed io non gli voglio male.

Brigida. Ei si lusinga, che siate un giorno la di lui sposa.

Giacinta. E può anche essere che ciò succeda.

Brigida. Ma se avesse questa buona intenzione, procurate un poco più di renderlo soddisfatto.

Giacinta. Anzi per lo contrario, prevedendo ch'ei possa un giorno essere mio marito, vo' avvezzarlo per tempo a non esser geloso, a non esser soffistico, a non privarmi dell'onesta mia libertà. Se principia ora a pretendere, a comandare, se gli riesce ora d'avvilirmi, di mettermi in soggezione, è finita: sarò schiava perpetuamente. O mi vuol bene, o non mi vuol bene. Se mi vuol bene, s'ha da fidare, se non mi vuol bene, che se ne vada.

Brigida. Dice per altro il proverbio: chi ama, teme; e se dubita, dubiterà per amore.

Giacinta. Questo è un amore che non mi comoda.

Brigida. Diciamola fra di noi: voi l'amate pochissimo il signor Leonardo.

Giacinta. Io non so quanto l'ami; ma so che l'amo più di quello ch'io abbia amato nessuno; e non avrei difficoltà a sposarlo, ma non a costo di essere tormentata.

Brigida. Compatitemi, questo non è vero amore.

Giacinta. Non so che fare. Io non ne conosco di meglio.

Brigida. Mi pare di sentir gente.

Giacinta. Va a vedere chi è.

Brigida. Oh! appunto è il signor Leonardo.

Giacinta. Che vuol dir che non viene innanzi?

Brigida. E che sì, che ha saputo del signor Guglielmo?

Giacinta. O prima, o dopo, l'ha da sapere.

Brigida. Non viene. C'è del male. Volete che io vada a vedere?

Giacinta. Sì, va a vedere, fallo venire innanzi.

SCENA 5F

Giacinta e Leonardo.

Leonardo. Servitor suo, signora Giacinta. *(sostenuto)*

Giacinta. Padrone, signor Leonardo. *(sostenuta)*

Leonardo. Scusi se son venuto ad incomodarla.

Giacinta. Fa grazia, signor ceremoniere, fa grazia. (*con ironia*)

Leonardo. Sono venuto ad augurarle buon viaggio.

Giacinta. Per dove?

Leonardo. Per la campagna.

Giacinta. E ella non favorisce?

Leonardo. Non signora.

Giacinta. Perché, se è lecito?

Leonardo. Perché non le vorrei essere di disturbo.

Giacinta. Ella non incomoda mai; favorisce sempre. È così grazioso, che favorisce sempre. (*con ironia*)

Leonardo. Non sono io il grazioso. Il grazioso lo averà seco lei nella sua carrozza.

Giacinta. Io non dispongo, signore. Mio padre è il padrone, ed è padrone di far venire chi vuole.

Leonardo. Ma la figliuola si accomoda volentieri.

Giacinta. Se volentieri, o malvolentieri, voi non avete da far l'astrologo.

Leonardo. Alle corte, signora Giacinta. Quella compagnia non mi piace.

Giacinta. È inutile che a me lo diciate.

Leonardo. E a chi lo devo dire?

Giacinta. A mio padre.

Leonardo. Con lui non ho libertà di spiegarmi.

Giacinta. Nè io ho l'autorità di farlo fare a mio modo.

Leonardo. Ma se vi premesse la mia amicizia, trovereste la via di non disgustarmi.

Giacinta. Come? Suggestemi voi la maniera.

Leonardo. Oh! non mancano pretesti, quando si vuole.

Giacinta. Per esempio?

Leonardo. Per esempio si fa nascere una novità che differisca l'andata, e si acquista tempo; e quando preme, si tralascia d'andare, piuttosto che disgustare una persona per cui si ha qualche stima.

Giacinta. Sì, per farsi ridicoli, questa è la vera strada.

Leonardo. Eh! dite che non vi curate di me.

Giacinta. Ho della stima, ho dell'amore per voi; ma non voglio per causa vostra fare una trista figura in faccia del mondo.

Leonardo. Sarebbe un gran male, che non andaste un anno in villeggiatura?

Giacinta. Un anno senza andare in villeggiatura! Che direbbero di me a Montenero? Che direbbero di me a Livorno? Non avrei più ardire di mirar in faccia nessuno.

Leonardo. Quand'è così, non occorr'altro. Vada, si diverta, e buon pro le faccia.

Giacinta. Ma ci verrete anche voi.

Leonardo. Non signora, non ci verrò.

Giacinta. Eh! sì, che verrete. (*amorosamente*)

Leonardo. Con colui non ci voglio andare.

Giacinta. E che cosa vi ha fatto colui?

Leonardo. Non lo posso vedere.

Giacinta. Dunque l'odio che avete per lui, è più grande dell'amore che avete per me.

Leonardo. Io l'odio appunto per causa vostra.

Giacinta. Ma per qual motivo?

Leonardo. Perché, perché.... non mi fate parlare.

Giacinta. Perché ne siete geloso?

Leonardo. Sì, perché ne sono geloso.

Giacinta. Qui vi voleva. La gelosia che avete di lui, è un'offesa che fate a me, e non potete essere di lui geloso, senza credere me una frasca, una civetta, una banderuola. Chi ha della stima per una persona, non può nutrire tai sentimenti, e dove non vi è stima, non vi può essere amore; e se non mi amate, lasciatemi, e se non sapete amare, imparate. Io vi amo, e son fedele, e son sincera, e so il mio dovere, e non vo' gelosie, e non voglio dispetti, e non voglio farmi ridicola per nessuno, e in villa ci ho d'andare, ci devo andare, e ci voglio andare. *(parte)*

Leonardo. Va, che il diavolo ti strascini. Maledetto sia il villeggiare. In villa hai fatto quest'amicizia. In villa hai conosciuto costui. Si sacrifichi tutto: dica il mondo quel che sa dire; dica mia sorella quel che vuol dire. Non si villeggia più, non si va più in campagna. *(parte)*

II ATTO

SCENA 6F

Filippo, Fernanda, Brigida.

Voce segreteria. Questa è la segreteria telefonica di Filippo Ghiandinelli. Di grazia, premere 1 per riverire, 2 per riferire devotamente e 3 per lasciare un messaggio dopo il segnale acustico.

Voce Paolo. Illustrissimo signor Filippo, chi vi riferisce questa missiva è Paolo, il cameriere di Leonardo. Il mio padrone mi manda a dire che ha levato l'ordine dei cavalli per tutti. E altre... finenze che non mi sento di riportare. Dalle siffatte circostanze, ho timore che nessuno di noi passerà una buona villeggiatura quest'anno.

Voce segreteria. Messer Filippo Ghiandinelli, hai un altro messaggio.

Voce Paolo. Vi riverisco devotamente.

Fernanda. Eccomi qui, eccomi lesta, eccomi preparata pel viaggio.

Filippo. Cara amica, mi dispiace infinitamente, ma sappiate che per un mio premuroso affare, per oggi non parto più.

Fernanda. Oh cospetto di bacco! Quando partirete? Domani?

Filippo. Non so, può essere che differisca per qualche giorno, e può anche essere, che per quest'anno i miei interessi m'impediscono di villeggiare. Voi potrete andare col conte Anselmo.

Fernanda. Eh! a me non mancano villeggiature. Il conte Anselmo l'ho licenziato; fo il mio conto, che andrò col signor Leonardo. Eh, in quella casa non tremano. Il signor Leonardo non ha impicci in Livorno, che gl'impediscono la sua magnifica villeggiatura.

Voce segreteria. Questa è la segreteria telefonica di Filippo Ghiandinelli.

Filippo. Brigida! La segreteria!

Brigida. Non so come si spegne questo affare del demonio.

Filippo. Falla tacere!

Fernanda. Signor Filippo, mi permetta di farle una finezza. Voi vi rovinare il fegato con tutto questo caldo. La riverisco.

Fernanda esce.

Filippo. E voi ve lo rovinare scroccando il desinare sulla tavola altrui.

Brigida. Signor Filippo, non ne abbia a male con la povera Fernanda. Rischia di sembrare scrocona, ma sa cosa si dice sugli avari.

Filippo. Che cosa?

Brigida. Che poi vanno in avaria.

Filippo. Metti a tacere quella lingua, Brigida! Io non mi aspettava dal signor Filippo questo sgarbo. Mi fa specie che ha mandato alla posta a levar l'ordine dei cavalli per lui e dei cavalli per me, come s'egli avesse paura ch'io non pagassi, e che dovesse toccar a lui a pagare.

Brigida. E così, signor padrone, cosa pensate di fare?

Filippo. Posso avere i cavalli senza di lui, e li mando a ordinare per oggi.

Brigida. Se è lecito, quanti cavalli volete ordinare?

Filippo. Quattro, secondo il solito, per il mio carrozzino.

Brigida. E per me, poverina?

Filippo. Bisognerà che tu ti accomodi a andar per mare.

Brigida. Oh! per mare non ci vado assolutamente.

Filippo. E come vorresti tu ch'io facessi? Ch'io levassi per te una sedia? Fino che ci fosse stato il cameriere del signor Leonardo per una metà avrei supplito alla spesa, ma per l'intero sarebbe troppo, e mi maraviglio che tu abbia tanta indiscretezza per domandarlo.

Brigida. Io non lo domando, io mi accomodo a tutto.

Squilla Skype.

Filippo: Adesso Chi è?

Brigida: E' il Signor Fulgenzio.

Filippo. Domanda di me forse?

Brigida. Probabilmente.

SCENA 7F

Filippo, *poi* Giacinta.

Giacinta. A quest'ora, signore, vi potrebbero risparmiare le seccature. Vien tardi, a ventun'ora si ha da partire.

Filippo. Ma io ho da sentire che cosa vuole il signor Fulgenzio.

Giacinta. Spicciatevi presto dunque.

SCENA 8F

Filippo, *poi* Fulgenzio.

Fulgenzio. Buon giorno, signor Filippo.

Filippo. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio. Qual buon vento?

Fulgenzio. La buona amicizia, il desiderio di rivedervi prima che andiate in villa, e di potervi dare il buon viaggio.

Filippo. Son obbligato al vostro amore, alla vostra cordialità, e mi fareste una gran finezza, se vi compiaceste di venir con me.

Fulgenzio. No, caro amico, vi ringrazio. Ma permettetemi che io vi dica un'osservazione che ho fatta. Io veggio che voi venite a domandarmi denaro in prestito quasi ogni anno, quando siete vicino alla villeggiatura. Segno evidente che la villeggiatura v'incomoda; ed è un peccato che un galantuomo, un benestante come voi siete, che ha il suo bisogno per il suo mantenimento, s'incomodi e domandi denari in prestito per ispenderli malamente. Sì, signore, per ispenderli malamente, perché le persone medesime che vengono a mangiare il vostro, sono le prime a dir male di voi, e fra quelli che voi trattate amorosamente, vi è qualcheduno che pregiudica al vostro decoro ed alla vostra riputazione.

Filippo. Cospetto! voi mi mettete in un'agitazione grandissima. Rispetto allo spendere qualche cosa di più, e farmi mangiare il mio malamente, ve l'accordo, è vero, ma sono avvezzato così, e finalmente non ho che una sola figlia. Posso darle una buona dote, e mi resta da viver bene fino ch'io campo. Mi fa specie che voi diciate, che vi è chi pregiudica al mio decoro, alla mia riputazione. Come potete dirlo, signor Fulgenzio?

Fulgenzio. Lo dico con fondamento, e lo dico appunto riflettendo che avete una figliuola da maritare. Io so che vi è persona che la vorrebbe per moglie, e non ardisce di domandarvela, perché voi la lasciate troppo addomesticar colla gioventù, e non avete riguardo di ammettere zerbinotti in casa, e fino di accompagnarli in viaggio con esso lei.

Filippo. Volete voi dire del signor Guglielmo?

Fulgenzio. Io dico di tutti, e non voglio dir di nessuno.

Filippo. Se parlaste del signor Guglielmo, vi accerto che è un giovane il più savio, il più dabbene del mondo.

Fulgenzio. Ella è giovane.

Filippo. E mia figlia è una fanciulla prudente.

Fulgenzio. Ella è donna.

Filippo. E vi è mia sorella, donna attempata...

Fulgenzio. E vi sono delle vecchie più pazze assai delle giovani.

Filippo. Era venuto anche a me qualche dubbio su tal proposito, ma ho pensato poi, che tanti altri si conducono nella stessa maniera...

Fulgenzio. Caro amico, de' casi ne avete mai veduti a succedere? Tutti quelli che si conducono come voi dite, si sono poi trovati della loro condotta contenti?

Filippo. Per dire la verità, chi sì e chi no.

Fulgenzio. E voi siete sicuro del sì? Non potete dubitare del no?

Filippo. Voi mi mettete delle pulci nel capo. Non veggo l'ora di liberarmi di questa figlia. Caro amico, e chi è quegli che dite voi, che la vorrebbe in consorte?

Fulgenzio. Per ora non posso dirvelo.

Filippo. Ma perché?

Fulgenzio. Perché per ora non vuol essere nominato. Regolatevi diversamente, e si spiegherà.

Filippo. Se sapessi come fare a liberarmi dal signor Guglielmo!

Fulgenzio. Licenziatelo.

Filippo. Non so come licenziarlo.

Fulgenzio. Siete uomo, o che cosa siete?

Filippo. Quando si tratta di far malegrazie, io non so come fare.

Fulgenzio. Badate che non facciano a voi delle malegrazie che puzzino.

Filippo. Orsù, bisognerà ch'io lo faccia.

Fulgenzio. Fatelo, che ve ne chiamerete contento.

Filippo. Potreste ben farmi la confidenza di dirmi chi sia l'amico che aspira alla mia figliuola.

Fulgenzio. Per ora non posso, compatitemi. Deggio andare per un affare di premura. A buon rivederci.

Filippo. Mi raccomando alla grazia vostra.

SCENA 9F

Filippo, poi Giacinta.

Giacinta. Mi consolo, signore, che la seccatura è finita.

Filippo. Chiamatemi un servitore.

Giacinta. Se volete che diano in tavola, glielo posso dire io medesima.

Filippo. Chiamatemi un servitore. L'ho da mandare in un loco.

Giacinta. Dove lo volete mandare?

Filippo. Siete troppo curiosa. Lo vo' mandare dove mi pare.

Giacinta. Per qualche interesse che vi ha suggerito il signor Fulgenzio?

Filippo. Finitela, e andate via, vi dico.

Giacinta. Alla vostra figliuola? Alla vostra cara Giacinta? Non siete avvezzo a far da cattivo, e non lo sapete fare.

Filippo. C'è nessuno di là? C'è nessun servitore?

Giacinta. Ma non si può sapere, che cosa vogliate fare del servitore?

Filippo. Che maledetta curiosità! Lo voglio mandare dal signor Guglielmo.

Giacinta. Avete paura che egli non venga? Verrà pur troppo. Così non venisse.

Filippo. Così non venisse?

Giacinta. Sì, signore, così non venisse. Godremmo più libertà, e potrebbe venire con noi quella povera Brigida, che si raccomanda.

Filippo. E non avreste piacere d'aver in viaggio una compagnia da discorrere, da divertirvi?

Giacinta. Io non ci penso, e non v'ho mai pensato. Non siete stato voi che l'ha invitato? Ho detto niente io, perché lo facciate venire?

Filippo. Ehi, chi è di là? Un servitore.

Giacinta. Subito lo vado io a chiamare. E che volete far dire al signor Guglielmo?

Filippo. Che non s'incomodi, e che non lo possiamo servire.

Giacinta. Oh bella scena! bella, bella, bellissima scena. (*con ironia*)

Filippo. Glielo dirò con maniera.

Giacinta. Che buona ragione gli saprete voi dire?

Filippo. Che so io?... Per esempio... che nella carrozza ha da venire la cameriera, e che non c'è loco per lui.

Giacinta. Meglio, meglio, e sempre meglio. (*come sopra*)

Filippo. Vi burlate di me, signorina? Vi pare cosa ben fatta, che un giovane venga in sterzo con voi?

Giacinta. Sì, è malissimo fatto, e non si può far peggio; ma bisognava pensarvi prima. Se l'avessi invitato io, potreste dir non lo voglio; ma l'avete invitato voi.

Filippo. E bene, io ho fatto il male, ed io ci rimedierò.

Giacinta. Basta che il rimedio non sia peggiore del male. Finalmente s'ei viene con me, c'è la zia, ci siete voi: è male; ma non è gran male. Ma se dite ora di non volerlo, se gli fate la mal'azione di licenziarlo, non arriva domani, che voi ed io per Livorno e per Montenero siamo in bocca di tutti: ne patirà la nostra riputazione.

Filippo. Non sarebbe meglio che lasciassimo stare d'andar in campagna?

Giacinta. Figurarsi! quelle buone lingue di Montenero che cosa direbbono de' fatti nostri! Il signor Filippo non villeggia più, ha finito, non ha più il modo. La sua figliuola, poveraccia! ha terminato presto di figurare. La dote è fritta: chi l'ha da prendere? chi l'ha da volere? Dovevano mangiar meno, dovevano trattar meno. Quello che si vedeva, era fumo, non era arrosto. Mi par di sentirle; mi vengono i sudori freddi.

Filippo. S'io fuggo dalla padella, ho paura di cader nelle bragie.

Giacinta. E le bragie scottano, e convien salvar la riputazione.

Filippo. Vi parrebbe dunque meglio fatto, che il signor Guglielmo venisse con noi?

Giacinta. Per questa volta, giacchè è fatta. Ma mai più, vedete, mai più. Vi serva di regola, e non lo fate mai più.

Filippo. Sei una figliuola di gran talento.

Giacinta. Sarà meglio, andiamo a pranzo.

Filippo. E in villa abbiamo da tenerlo in casa con noi?

Giacinta. Che impegni avete presi con lui?

Filippo. Io l'ho invitato, per dirla.

Giacinta. E come volete fare a mandarlo via?

Filippo. Ci dovrà stare dunque.

Giacinta. Ma mai più, vedete, mai più.

Filippo. Mai più, figliuola, che tu sia benedetta, mai più. (*parte*)

SCENA 10F

Giacinta, poi Brigida.

Brigida. Signora, una visita.

Giacinta. E chi è a quest'ora?

Brigida. La sorella del signor Leonardo.

Giacinta. Le hai detto che ci sono?

Brigida. Come voleva ch'io dicessi, che non ci è?

Giacinta. Converrà ch'io la soffra. Venendo ella a quest'ora, qualche cosa ci avrebbe a essere.

Brigida. Ho saputo una cosa.

Giacinta. E che cosa?

Brigida. Ch'ella pure si è fatto un vestito nuovo, e non lo poteva avere dal sarto, perchè credo che il sarto volesse esser pagato; e c'è stato molto che dire, e se non aveva il vestito, non voleva andare in campagna. Cose, cose veramente da mettere nelle gazzette. (*parte*)

Giacinta. Avrà saputo ch'io mi ho fatto il vestito nuovo, e l'ha voluto ella pure. Ma non avrà penetrato del *mariage*. Non l'ho detto a nessuno; non avrà avuto tempo a saperlo.

SCENA 11F

Giacinta, *poi* Vittoria.

Vittoria. Giacintina, amica mia carissima.

Giacinta. Buon di, la mia cara gioia. (*si baciano*)

Vittoria. Che dite eh? È una bell'ora questa da incomodarvi?

Giacinta. Oh! incomodarmi? Quando vi ho sentito venire, mi si è allargato il cuore d'allegrezza.

Vittoria. Come state? State bene?

Giacinta. Benissimo, Vittoria. E voi? Ma è superfluo il domandarvi, siete grassa e fresca, il cielo vi benedica, che consolate.

Vittoria. Voi, voi avete una ciera che innamora.

Giacinta. Oh! cosa dite mai? Sono levata questa mattina per tempo, non ho dormito, mi duole lo stomaco, mi duole il capo, figurarsi che buona ciera ch'io posso avere.

Vittoria. Ed io non so cosa m'abbia, sono tanti giorni che non mangio niente: niente, niente, si può dir quasi niente. Io non so di che viva, dovrei essere come uno stecco.

Giacinta. Sì, sì, come uno stecco! Questi bracciotti non sono stecchi.

Vittoria. Eh! a voi non vi si contano l'ossa.

Giacinta. No, poi. Per grazia del cielo, ho il mio bisognetto.

Vittoria. Oh cara la mia Giacinta!

Giacinta. Oh benedetta la mia Vittoria! (*si baciano*). Vittorina, volete restar a pranzo con noi?

Vittoria. Così presto andate a desinare?

Giacinta. Vedete bene. Si va in campagna, si parte presto, bisogna sollecitare. M'ho da cambiar di tutto, m'ho da vestire da viaggio.

Vittoria. Sì, sì, è vero; ci sarà della polvere. Non torna il conto rovinare un abito buono.

Giacinta. Oh! in quanto a questo poi, me ne metterò uno meglio di questo. Della polvere non ho paura. Mi ho fatto una sopravveste di cambellotto di seta col suo cappuccietto, voi non l'avete la sopravveste col cappuccietto?

Vittoria. Sì, sì, ce l'ho ancor io; me l'ho fatta fin dall'anno passato.

Giacinta. Non ve l'ho veduta l'anno passato.

Vittoria. Non l'ho portata, perchè, se vi ricordate, non c'era polvere.

Giacinta. Sì, sì, non c'era polvere.

Vittoria. Quest'anno mi ho fatto un abito.

Giacinta. Oh! io me ne ho fatto un bello.

Vittoria. Vedrete il mio, che non vi dispiacerà.

Giacinta. In materia di questo, vedrete qualche cosa di particolare.

Vittoria. Nel mio non vi è ne oro, nè argento, ma per dir la verità, è stupendo.

Giacinta. Oh! moda, moda. Vuol esser moda.

Vittoria. Oh! circa la moda, il mio non si può dir che non sia alla moda.

Giacinta. Sì, sì, sarà alla moda. *(sogghignando)*

Vittoria. Non lo credete?

Giacinta. Sì, lo credo.

Vittoria. In materia di mode poi, credo di essere stata sempre io delle prime.

Giacinta. E che cos'è il vostro abito?

Vittoria. È un *mariage*.

Giacinta. *Mariage!* (*maravigliandosi*)

Vittoria. Sì, certo. Vi par che non sia alla moda?

Giacinta. Come avete voi saputo, che sia venuta di Francia la moda del *mariage*?

Vittoria. Probabilmente, come l'avrete saputo anche voi. Vi spiace ch'io abbia il *mariage*?

Giacinta. Oibò, ci ho gusto.

Vittoria. Volevate averlo voi sola?

Giacinta. Perché? Credo che lo sappiate, che io non invidio nessuno. Ogni anno un abito nuovo certo. E voglio esser servita subito, e servita bene, perchè pago, pago puntualmente, e il sarto non lo faccio tornare più d'una volta.

Vittoria. Io credo che tutte paghino.

Giacinta. E quando ve lo metterete questo bell'abito?

Vittoria. Non so, può essere che non me lo metta nemmeno. Io son così; mi basta d'aver la roba, ma non mi curo poi di sfoggiarla.

Giacinta. Se andate in campagna, sarebbe quella l'occasione di metterlo. Peccato, poverina, che non ci andiate in quest'anno!

Vittoria. Chi v'ha detto che io non ci vada?

Giacinta. Non so: il signor Leonardo ha mandato a licenziar i cavalli.

Vittoria. E per questo? Non si può risolvere da un momento all'altro? E credete che io non possa andare senza di lui? Credete che io non abbia delle amiche, delle parenti da poter andare?

Giacinta. Volete venire con me?

Vittoria. No, no, vi ringrazio.

Giacinta. Davvero, vi vedrei tanto volentieri.

Vittoria. Vi dirò, se posso ridurre una mia cugina a venire con me a Montenero, può essere che ci vediamo.

Giacinta. Oh! che l'avrei tanto a caro.

Vittoria. A che ora partite?

Giacinta. A ventun'ora.

Vittoria. Oh! dunque c'è tempo. Posso trattenermi qui ancora un poco.

Giacinta. Eh! niente. M'hanno detto che il pranzo è all'ordine, e che mio padre vuol desinare.

Vittoria. Partirò dunque.

Giacinta. Addio, cara. Vogliatemi bene, ch'io vi assicuro che ve ne voglio.

Vittoria. Siate certa, che siete corrisposta di cuore.

Giacinta. Un bacio almeno.

Vittoria. Sì, vita mia.

Giacinta. Cara la mia gioia. *(si baciano)*

Vittoria. Addio.

Giacinta. Addio.

SCENA 12F

Cecco, Guglielmo

Cecco. Servo umilissimo, signor Guglielmo.

Guglielmo. Si parte?

Cecco. A ventunora.

Guglielmo. Benissimo.

Cecco. Venite anche voi?

Guglielmo. Sarò dei vostri.

Cecco. La riverisco, ci vediamo a Montenero.

III ATTO

SCENA 13F

Filippo e Fulgenzio. (Al telefono)

Filippo. Per me, vi dico, son contentissimo. Il signor Leonardo è un giovane proprio civile, di buona nascita, ed ha qualche cosa del suo. E vero che gli piace a spendere, e specialmente in campagna, ma si regolerà.

Fulgenzio. Eh! per questa parte, non avete occasion di rimproverarlo.

Filippo. Volete dire, perché faccio lo stesso anch'io. Ma vi è qualche differenza da lui a me.

Fulgenzio. Basta, non so che dire. Voi lo conoscete. Voi sapete il suo stato. Dategliela, se vi pare; se non vi pare, lasciate.

Filippo. Io gliela do volentieri. Basta ch'ella ne sia contenta.

Fulgenzio. Eh! mi persuado che non dirà di no.

Filippo. Sapete voi qualche cosa?

Fulgenzio. Sì, so più di voi, e so quello che dovrete sapere meglio voi. Un padre dee tener gli occhi aperti sulla sua famiglia, e voi che avete una figliuola sola, potreste farlo meglio di tanti altri. Non si lasciano praticar le figlie. Capite? Non si lasciano praticare. Non ve lo diceva io? È donna. Oh, oh! mi dicevate: è prudente. Ed io vi diceva: è donna. Con tutta la sua saviezza, con tutta la sua prudenza, sono passati degli amorette fra lei e il signor Leonardo.

Filippo. Oh! sono passati degli amorette?

Fulgenzio. Sì, e ringraziate il cielo che avete a fare con un galantuomo; e dategliela, che farete bene.

Filippo. Sicuramente. Gliela darò, ed ei l'ha da prendere, ed ella l'ha da volere. Fraschetta! Amorette eh!

Fulgenzio. Cosa credete? Che le ragazze siano di stucco? Quando si lasciano praticare....

Filippo. Ha detto di venir qui il signor Leonardo?

Fulgenzio. No, anderò io da lui; e lo condurrò da voi, e che concludiamo.

Filippo. Sempre più mi confesso obbligato al vostro amore, alla vostra amicizia.

Fulgenzio. Vedete se ho fatto bene io a persuadervi a staccare dal fianco di vostra figlia il signor Guglielmo?

SCENA 14F

Guglielmo e detti.

Guglielmo. Signore, le vent'una sono poco lontane. Se comandate, anderò io a sollecitare i cavalli.

Fulgenzio. Chi è? Guglielmo?

Filippo. (Che tu sia maladetto). No, no, non importa; non si partirà più così presto. Ho qualche cosa da fare.... (Non so nemmeno quel che mi dica).

Filippo dà il telefono a Guglielmo.

Fulgenzio. Si va in campagna, signor Guglielmo?

Guglielmo. Per obbedirla.

Filippo. (Io non ho coraggio di dirgli niente).

Fulgenzio. E con chi va in campagna, se è lecito?

Guglielmo. Col signor Filippo.

Fulgenzio. In carrozza con lui?

Guglielmo. Per l'appunto.

Fulgenzio. E colla signora Giacinta?

Guglielmo. Sì, signore.

Fulgenzio. Buono!

Filippo. O via, andate a sollecitare i cavalli. *(a Guglielmo)*

Guglielmo. Ma se dite che vi è tempo.

Filippo. No, no, andate, andate.

Guglielmo. Io non vi capisco.

Filippo. Fate che diano loro la biada, e fatemi il piacere di star lì presente, perché la mangino, e che gli stallieri non gliela levino.

Guglielmo. La pagate voi la biada?

Filippo. La pago io. Andate.

Guglielmo. Non occorr'altro. Sarete servito. *(parte)*

SCENA 15F

Fulgenzio e Filippo.

Filippo. Se n'è andato.

Fulgenzio. Bravo, signor Filippo.

Filippo toglie il viva voce. Le battute di Fulgenzio non sono udibili

Filippo. Bravo, bravo.... quando si dà una parola....

Fulgenzio. Sì, mi avete dato parola, e me l'avete ben mantenuta.

Filippo. Ma io aveva data prima la parola a lui.

Fulgenzio. E se non volevate mancare a lui, perché promettere a me?

Filippo. Perché?

Fulgenzio. E perché non l'avete fatto?

Filippo. Perché d'un male minore si poteva fare un male peggiore; perché avrebbero detto.... perché avrebbero giudicato.... oh cospetto di bacco! Se aveste sentito le ragioni che ha detto mia figlia, vi sareste ancora voi persuaso.

Fulgenzio. Ho capito. Non si tratta così coi galantuomini pari miei.

Filippo. No, sentite.

Fulgenzio. Non vo' sentir altro.

Filippo. Sentite una parola.

Fulgenzio. E che cosa mi potete voi dire?

Filippo. Non siamo in tempo ancora di licenziare il signor Guglielmo? Sono in un mare di confusioni.

Fulgenzio. Fate così, piuttosto tralasciate d'andare in campagna.

Filippo. Tralasciare d'andare in campagna?

Fulgenzio. Fatevi venir male.

Filippo. Fatevi venir male voi!

Fulgenzio stacca il telefono.

Filippo. (Richiama) Non andate in collera, Signor Fulgenzio..

SCENA 16F

Leonardo e detti.

Leonardo. Chi è di voi che si prende spasso di me? Chi è che si burla de' fatti miei? Chi mi ha fatto l'insulto?

Fulgenzio. Rispondetegli voi. (a Filippo)

Filippo. Caro amico, rispondetegli voi. (a Fulgenzio)

Leonardo prende il telefono per parlare con Fulgenzio.

Leonardo. (Al telefono a Fulgenzio) Così si tratta coi galantuomini? Così si tratta coi pari miei? Che modo è questo? Che maniera impropria, incivile?

SCENA 17F

Giacinta e detti.

Giacinta. Che strepito è questo? Che piazzate son queste?

Leonardo. Signora, le piazzate non le fo io. Le fanno quelli che si burlano dei galantuomini, che mancano di parola, che tradiscono sulla fede.

Giacinta. Chi è il reo? Chi è il mancatore? (*con caricatura*)

Filippo riprende il telefono e mette il viva voce.

Fulgenzio. Orsù, ci va del mio in quest'affare. Poiché il diavolo mi ci ha fatto entrare, a tacere ci va del mio, e se non sa parlare il signor Filippo, parlerò io. Sì, signora. Ha ragione il signor Leonardo di lamentarsi. Dopo avergli dato parola che il signor Guglielmo non sarebbe venuto con voi, mancargli, farlo venire, condurlo in villa, è un'azion poco buona, è un trattamento incivile.

Giacinta. Che dite voi, signor padre?

Filippo. Ha parlato con voi. Rispondete voi.

Giacinta. Favorisca in grazia, signor Fulgenzio, con qual autorità pretende il signor Leonardo di comandare in casa degli altri?

Leonardo. Con quell'autorità che un amante....

Giacinta. Perdoni, ora non parlo con lei. (*a Leonardo*) Mi risponda il signor Fulgenzio. Come ardisce il signor Leonardo pretendere da mio padre e da me, che non si tratti chi pare a noi, e non si conduca in campagna chi a lui non piace?

Leonardo. Voi sapete benissimo....

Giacinta. Non dico a lei; mi risponda il signor Fulgenzio.

Fulgenzio. Poichè volete che dica io, dirò io. Il signor Leonardo non direbbe niente, non pretenderebbe niente, se non avesse intenzione di pigliarvi per moglie.

Giacinta. Come! il signor Leonardo ha intenzione di volermi in isposa?

Leonardo. Possibile che vi giunga nuovo?

Giacinta. Perdoni. Mi lasci parlar col signor Fulgenzio. (*a Leonardo*) Dite, signore, con quale fondamento potete voi asserirlo?

Fulgenzio. Col fondamento che io medesimo, per commissione del signor Leonardo, ne ho avanzata teste a vostro padre la proposizione.

Leonardo. Ma veggendomi ora sì maltrattato....

Giacinta. Di grazia, s'accheti. Ora non tocca a lei; parlerà quando toccherà a lei. (*a Leonardo*) Che ne dice su di ciò il signor padre?

Filippo. E che cosa direste voi?

Giacinta. No, dite prima quel che pensate voi. Dirò poi quello che penso io.

Filippo. Io dico che, in quanto a me, non ci avrei difficoltà.

Leonardo. Ma io dico presentemente...

Giacinta. Ma se ancora non tocca a lei. Ora tocca parlare a me. Abbia la bontà d'ascoltarmi, e poi, se vuole, risponda. Dopo che ho l'onore di conoscere il signor Leonardo, non può egli negare ch'io non abbia avuto per lui della stima; e so e conosco ch'ei ne ha sempre avuto per me. La stima a poco a poco diventa amore, e voglio credere che egli mi ami, siccome, confesso il vero, non sono io per lui indifferente. Per altro, perché un uomo acquisti dell'autorità sopra una giovane, non basta un equivoco affetto, ma è necessaria un'aperta dichiarazione. Fatta questa, non l'ha da saper la fanciulla solo, l'ha da saper chi le comanda, ha da esser nota al mondo, s'ha da stabilire, da concertare colle debite formalità. Allora tutte le finezze, tutte le attenzioni hanno da essere per lo sposo, ed egli acquista qualche ragione, se non di pretendere e di comandare, almeno di spiegarsi con libertà, e di ottenere per convenienza. In altra guisa può una figlia onesta

trattar con indifferenza, e trattar tutti, e conversare con tutti, ed esser egual con tutti; ma non può e non deve usar distinzioni, e dar nell'occhio, e discreditarci. Con quella onestà con cui ho trattato sempre con voi, ho trattato col signor Guglielmo e con altri. Mio padre lo ha invitato con noi, ed io ne sono stata contenta, come lo sarei stata d'ogni altro; e vi lagnate a torto, se di lui, se di me vi dolete. Ora poi che dichiarato vi siete, ora che rendete pubblico l'amor vostro, che mi fate l'onore di domandarmi in isposa, e che mio padre lo sa e vi acconsente, vi dico che io ne sono contenta, che mi compiaccio dell'amor vostro, e vi ringrazio della vostra bontà. Per l'avvenire tutte le distinzioni saranno vostre, vi si convengono, le potrete pretendere e le otterrete. Una cosa sola vi chiedo in grazia, e da quella grazia può forse dipendere il buon concetto ch'io deggio formar di voi, e la consolazione d'avervi. Vogliatemi amante, ma non mi vogliate villana. Non fate che i primi segni del vostro amore siano sospetti vili, diffidenze ingiuriose, azioni basse e plebee. Siam sul momento di dover partire. Volete voi che si scacci villanamente, che si rendano altrui palesi i vostri sospetti, e che ci rendiamo ridicoli in faccia al mondo? Lasciate correre per questa volta. Credetemi, e non mi offendete. Conoscerò da ciò, se mi amate. Se vi preme il cuore, o la mano. La mano è pronta, se la volete. Ma il cuore meritatelo, se desiderate di conseguirlo.

Filippo. Ah! che dite? (a Fulgenzio)

Fulgenzio. Io non la prenderei, se avesse centomila scudi di dote

Leonardo. Non so che dire; vi amo, desidero sopra tutto il cuor vostro. Mi avete dette delle ragioni che mi convincono. Non voglio esservi ingrato. Servitevi, come vi pare, ed abbiate pietà di me.

Fulgenzio. Uh il baccellone!

SCENA 18F

Vittoria, Paolo, Brigida e detti.

Brigida. Si va o non si va?

Vittoria. È permesso? (*melanconica*)

Brigida. Signore, è qui la sua signora sorella col di lei cameriere.

Giacinta. Sì, vita mia, venite.

Vittoria. (Eh vita mia, vita mia!) Come vi sentite, signor Leonardo? (*come sopra*)

Leonardo. Benissimo, grazie al cielo. Cecco, presto, fate che tutto sia lesto e pronto. Il baule, i cavalli, tutto quel che bisogna. Noi partirem fra poco.

Vittoria. Si parte? (*allegra*)

Giacinta. Sì, vita mia, si parte. Siete contenta?

Vittoria. Sì, gioia mia, sono contentissima.

Filippo. Ho piacere che fra cognate si amino. (*piano a Fulgenzio*)

Fulgenzio. Io credo che si amino come il lupo e la pecora. (*a Filippo*)

Filippo. (Che uomo fantastico!)

Cecco. Sia ringraziato il cielo, che lo vedo rasserenato. (*parte*)

Vittoria. Via, fratello, andiamo anche noi.

Leonardo. Siete molto impaziente.

Giacinta. Poverina! è smaniosa per andare in campagna.

Vittoria. Sì, poco più, poco meno, come voi all'incirca.

Fulgenzio. E volete andare in campagna senza concludere, senza stabilire il contratto?

Vittoria. Che contratto?

Filippo. Prima di partire si potrebbe fare la scritta.

Vittoria. Che scritta?

Leonardo. Io son prontissimo a farla.

Vittoria. E che cosa avete da fare?

Giacinta. Si chiamano due testimoni. Eccoli, eccoli; ecco due testimoni.

Leonardo. (Ah! ecco Guglielmo, egli è la mia disperazione; non lo posso vedere).

Vittoria. (Che caro signor fratello! Prender moglie prima di dare marito a me!) (*da sè*)

SCENA 19F

Guglielmo, Fernanda e detti.

Guglielmo. I cavalli son lesti.

Fernanda. Animo, Guglielmo, animo, che fa tardi. Come sta l'amico Leonardo? Vi è passata la melanconia?

Leonardo. Che cosa sapete voi di melanconia?

Fernanda. Oh! ha detto un non so che la signora Vittoria.

Vittoria. Non è vero niente, non v'ho detto niente.

Fernanda. Eh! una mentita si può soffrire.

Filippo. Signori, prima di partire si ha da fare una cosa. Il signor Leonardo ha avuto la bontà di domandarmi la mia figliuola, ed io gliel'ho promessa. Si faranno le nozze... Quando vorreste voi si facessero? (*a Leonardo*)

Leonardo. Io direi dopo la villeggiatura.

Filippo. Benissimo, si faranno dopo la villeggiatura, e intanto si ha da fare la scritta. Onde siete pregati ad esser voi testimoni.

Guglielmo. (Questa è una novità ch'io non m'aspettava).

Fernanda. Son qui; molto volentieri. Facciamo presto quello che si ha da fare, e partiamo per la campagna. Ma a proposito, signori miei, a me qual luogo vien destinato?

Filippo. Non saprei... Che dite voi, Giacinta?

Giacinta. Tocca a voi a disporre.

Filippo. E il signor Guglielmo? Mi dispiace... Come si farà?

Vittoria. Permettetemi che io dica una cosa. (*a Filippo*)

Fernanda. Trovate voi l'espedito, signora.

Vittoria. Io dico che se mio fratello è promesso colla signora Giacinta, tocca a lui a andare in carrozza colla sua sposa.

Fulgenzio. Così vorrebbe la convenienza, signor Filippo.

Filippo. Che cosa dice Giacinta?

Giacinta. Io non invito nessuno e non ricuso nessuno.

Leonardo. Cosa dice il signor Guglielmo?

Guglielmo. Io dico che se sono d'incomodo, tralascierò di venire.

Vittoria. No, no, verrete in calesso con me.

Guglielmo. Se il signor Leonardo me lo permette, accetterò le grazie della signora Vittoria.

Leonardo. Sì, caro amico, ed io della vostra compiacenza vi sarò eternamente obbligato.

Filippo stacca la conversazione al telefono.

Fernanda. Ed io con chi devo andare?

Giacinta. Signore, se vi degnaste di andar colla mia cameriera?

Fernanda. In calesso?

Giacinta. In calesso.

Fernanda. Sì, gioia bella, avrò il piacere di godere la vostra amabile compagnia. *(a Brigida)*

Brigida. Oh! sarà una gloria per me strabocchevole.

Vittoria. Oh via! finiamola una volta. Andiamo a questa benedetta campagna.

Giacinta. Sì, facciamo la scritta, e subitamente partiamo. Finalmente siamo giunti al momento tanto desiderato d'andare in villa. Grandi smanie abbiamo sofferte per paura di non andarvi! Smanie solite della corrente stagione. Buon viaggio dunque a chi parte, e buona permanenza a chi resta.

Off-topic

Vittoria

Ho letto su chat GPT che la villeggiatura inquina.

Già questo dovrebbe convincerci a stare a casa.

Ci sono tante cose che potremmo fare senza muoverci troppo da Livorno.

Potremmo andare dal guru delle bolle di sapone a comprare il suo liquido magico e farci prendere da lui le misure di che persona siamo.

Ha una tecnica tutta sua: ti mette in mano una chitarra e ti fa suonare "La guerra di Piero" fino allo sfinimento.

In base a come la prendi capisce come prendi la vita.

Fare le bolle di sapone con il suo sapone è veramente una cagata, perché è miscelato troppo bene. Basta versarne un po' in un secchio, passarci dentro un paio di volte la racchetta o come si chiama, farle prendere aria e hai già le bolle.

Vengono da tutta Italia per comprare il liquido delle bolle di sapone da

lui a Livorno e noi ce ne andiamo.

Potremmo restare per pranzo e aspettare sua moglie che è di una famiglia circense e ci sarebbe pane e mortadella per tutti.

Sono tanti gli affamati che si avvicinano alla sua tavola. L'ora di pranzo e l'ora di cena della sua casa sono noti in tutta Livorno, per questo ha il campanello staccato.

Se restassimo da lui anche per il caffè potremmo incontrare un pirata naufragato in Costa Azzurra, che ha forgiato di suo pugno una moneta con disegnato sopra uno smile e compra detersivo a debito in cambio di sorrisi. Quando non ha più euro, usa gli smile.

Per questo il suo canotto si è bucato e poi è naufragato, ma non era di certo il Titanic e nessuno lo è andato a cercare. È sopravvissuto e cerca di convertire la moneta della sua nazione immaginaria in soldi veri, ma i bancari gli credono poco.

Lasciato il guru delle bolle di sapone potremmo andare a bere, fumare o suonare sotto la terrazza in riva al mare dove hanno fatto il video gli Zen Circus di notte.

Potremmo andare in spedizione punitiva a Pisa a scrivere Pisa merda.

E se non volessimo restare a Livorno ma neanche andare a Pisa o nella casa delle vacanze potremmo scappare alle Canarie, tipo alla Gomera, come ha fatto Sonny Show – spacciatore pagliaccio-prestigiatore-mediatore del piscio pulito – dopo i problemi giudiziari del divorzio dalla moglie guatemalteca per non farsi trovare in udienza.

Anche lui sedeva alla tavola del guru delle bolle di sapone senza fare troppi complimenti e rollava canne e fumava e mangiava volentieri e riempiva l'aria delle sue grasse risate. Gli piaceva da morire raccontare dei ragazzini di Città del Guatemala, che se rispetti il codice della strada ti puntano la pistola al semaforo e ciao ciao telefonino.

Sonny Show aveva avuto parecchi guai con la giustizia e il divorzio era solo la ciliegina sulla torta di una lunga serie di sventure.

Tutto era cominciato a Londra, dove sua sorella vive tuttora dando corsi di yoga. Era un piccolo spacciatore, esattamente lo stesso di adesso, e dato che non c'erano ancora i telefoni tappezzava mezza Londra con dei volantini con su scritto "se hai fame apri il frigo". Sfiga ha voluto che se "hai fame apri il frigo" fosse la frase in codice di qualcuno della mafia che era un grosso corriere della droga, così un giorno i poliziotti sono andati a suonargli il campanello. Perché Sonny Show non aveva ancora conosciuto il guru delle bolle di sapone di Livorno e non sapeva che i campanelli vanno sempre staccati se no poi arrivano gli ospiti indesiderati. Così la sua trafila con la legge è cominciata spiegando in chissà quale lingua a un avvocato d'ufficio londinese che non aveva mai fumato neanche uno spinello cos'è la fame chimica. Che era il motivo per cui la sua parola d'ordine per quando aveva roba da vendere era "se hai

fame apri il frigo”. E quindi a Londra non ci può più andare.

Poi era finito in galera in Marocco e se l’era cavata con un foglio di via e non può più andare neanche nel Royame du Maroc perché il re non lo vuole vedere neanche in cartolina. Ma a Livorno può tornare quando vuole ed è sempre il benvenuto.

Se Sonny Show non vi va a genio e neanche il guru delle bolle di sapone e sua moglie e Smile il pirata naufragato al largo di Antibes, potremmo andare nel quartiere Venezia, dove lo scrittore principale di questa commedia si sentirebbe a casa dato che è veneziano anche se a volte gli piaceva fare il francese.

Dice Google che il quartiere Venezia è affascinante, bohémien e pieno di vita, come il romanzo di John Fante prima di crepare all’ospedale povero e solo come un cane salvo poi essere riscoperto da Bukowski.

Altri romanzi che possiamo leggere di John Fante, stando comodamente a casa a Livorno, sono sicuramente “La confraternita dell’uva” – per chi alza un po’ troppo il gomito – e “Chiedilo alla polvere”, che è un classico e se non sapete di cosa si tratta chiedetelo alla polvere. Ma poi questa cosa di avere una seconda casa non vi manda via di testa?

L’idea di dover andare tutti gli anni nello stesso posto, mettersi d’accordo con i cugini per spartirsela, sapendo che la zia che ha messo un po’ più soldi per comprarla si prenderà sicuramente tutto agosto, il mese più ambito, non è una noia mortale?

Il gioco vale la candela alla fine? Il bello di andare in vacanza non è dormire in letti sempre diversi del solito con il rischio di prendersi le pulci da letto? Più facile prendersela nell’avanzatissima Europa che da altre parti a dir la verità. Ma quest’anno non mi prenderò le pulci da letto. E neanche la mia amica in villeggiatura a Grado, che è stata bocciata in quinta superiore e quindi è ostaggio della nonna per tutta estate e non può uscire dopo le nove di sera. Contando i prezzi dei voli low cost di agosto, l’unica cosa che può sperare è che arrivi il lupo a mangiarsela.

Se poi aggiungiamo gli aumenti del pedaggio autostradale e la benzina alle stelle è davvero meglio stare a casa.

Bisogna risparmiare per farsi una famiglia, un futuro, che non si può certo vivere alla giornata. Iniziate a risparmiare. Oggi.

Cosa state aspettando?

Basta mettere i soldi sotto il materasso, fate investimenti, aprite fondi pensione, assicurazioni sulla vita, quello che vi pare.

C’era quel film sui tossici che finisce dicendo che bisogna rigare dritti e “tirare avanti lontano dai guai in attesa del giorno in cui morirai”.

Ieri che non riuscivo a dormire ho fatto un paio di conti e ho pensato che adesso ho trent’anni e nelle peggiori delle ipotesi devo tirare almeno fino ai sessanta, e se stando bassi bassissimi dovessi riuscire a star dentro a

un budget di 15.000 euro all'anno vuol dire che dovrei avere un capitale di 450.000 euro.

Dato che il pensiero mi ha impensierito ne ho parlato con uno che lavora in banca.

Ho esordito dicendo: "Tu che hai fatto i soldi".

E lui mi ha risposto: "Come hai fatto a capirlo?".

"Dalla camicia".

Aveva un'orribile camicia a fiori blu su sfondo bianco.

Lui se l'è presa e si è messo a volare basso: "È una camicia di eternit da venti euro e ci sto morendo di caldo dentro".

Vedete come il pensiero ecologico si è radicato dentro di noi?

Avrebbe potuto dire che la camicia era fatta di qualsiasi cosa e invece ha detto eternit, proprio come quelle tettoie che adesso sono fuori moda per via dei tumori, tipo quello che colpisce la pleure e il peritoneo, che sempre internet dice che si manifesta dai 15 ai 40 anni dopo l'esposizione ed è rapidamente fatale.

Quindi ero al bar con il mio amico della banca e tra un bicchiere e l'altro gli ho manifestato questa mia preoccupazione sul futuro e lui mi ha detto semplicemente, dall'alto dei suoi mutui venduti a tasso d'interesse agevolato: "Non pensarci. Devi solo entrare nel mood".

Conosco almeno due direttori di banca che a forza di inculcare la gente si sono licenziati e si sono dati alla macchia, sono diventati ubriaconi e musicisti. Ma non lui, per il momento. Fare soldi, lavorare, spendere, rilavorare ancora. Mi ha detto che non devo pensare a questi 450.000 euro tutti insieme perché equivale a fasciarsi la testa prima di rompersela. E allora non ci penso e dato che parto per la casa delle vacanze in macchina mi porto via mezza casa, il cane, creme solari di quelle con l'odore super chimico, tutti i possibili giochi da tavola e mi preparo a giocare al topo di campagna e al topo di città con quelli che mi aspettano da quelle parti.

La storia del topo di campagna e il topo di città non è nota a tutti.

Ce l'avevano data da tradurre in una versione di greco e mi ricordo di un tipo che ha fatto passare il topo di città attraverso i muri tipo Matrix e l'hanno rimandato e niente villeggiatura. Sarà rimanendo in città che si è appassionato alla fotografia industriale.

Ma per colpa del topo di campagna e del topo di città gli è rimasta un'allergia al lavoro. A proposito di allergie, al pronto soccorso arriva una mamma con suo figlio con una faccia così. L'infermiere dice alla dottoressa: "Ha un'allergia".

La mamma dice alla dottoressa: "Mio figlio ha un'allergia".

La dottoressa guarda il ragazzo che ha 15 anni e dice: "Questa non mi sembra un'allergia". Manda via la mamma per parlare da sola con il ragazzino, che le rivela: "Mio fratello mi mena da quando ho 5 anni,

quando faccio qualche scemenza. Succede specialmente quando siamo in vacanza con la famiglia”.

Vedete, anche questo può succedere in villeggiatura.

La bomba ad orologeria che c'è dentro ad ogni famiglia esplode.

E allora è meglio essere Willy il coyote con le sue belle cariche di dinamite.